

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 11 luglio 1975 - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DAL «CONTRATTO SOCIALE» ALLA DISCIPLINA FORZATA DEL LAVORO

Il cretinismo riformista poggia su due pilastri: la teoria secondo cui gli antagonismi sociali potrebbero essere composti e, al limite, superati grazie al progressivo incontro fra la buona volontà e la "coscienza civica" e nazionale delle parti; la teoria secondo cui la classe operaia, conquistando gradualmente aree successive di potere nell'ambito della società capitalistica, imbevverebbe di "socialità" lo Stato e, nella misura in cui partecipasse - tramite i suoi partiti politici e le sue organizzazioni sindacali - alla gestione della "cosa pubblica" e a quelle che si chiamano le "grandi scelte di politica economica", lo sgontierebbe come macchina repressiva della classe dominante fino a provocarne l'estinzione, così realizzando il "socialismo".

La crisi, distruttrice inesorabile di forze produttive come di finzioni ideologiche, non può non distruggere nei fatti un mito che il marxismo ha demolito in teoria fin dalle origini.

Essa è la prova materiale che gli antagonismi di una società divisa in classi, o di un modo di produzione basata sul dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, possono temporaneamente attutirsi solo per riprodursi su scala più alta e più diffusa, incuranti di qualunque "armonia" auspicata e voluta; è nello stesso la riprova anch'essa materiale che il disarmo ideologico, organizzativo e, per conseguenza, fisico al quale la classe operaia si condanna accettando di gestire in qualche modo l'apparato economico e politico del suo sfruttamento in nome di interessi o meglio di idealità superiori alle classi perché dettati dalla Ragione, e pagando con questo disarmo la conquista di poche e soprattutto fragili provvidenze, significa in misura ben più sostanziale il riarmo di quell'apparato, la concentrazione e centralizzazione crescenti del potere borghese, l'ipertrifolia della sua macchina amministrativa e repressiva. È proprio qui la chiave del corso imperialistico del capitalismo, di cui lo Stato forte e la sua "socialità" riformatrice non sono che le due facce inseparabili e che trova in esse la propria risorsa conservativa anche quando (anzi, di norma, soprattutto quando) la seconda può ancora permettersi di celare la prima dietro la Fata Morgana del "progresso democratico", del "governo per consenso" e dei "nuovi modelli di sviluppo" resi possibili dalla convergenza sedicentemente armonica degli interessi "individuali" nella comunità del popolo o, che è lo stesso, della nazione.

È poiché gli antagonismi, solo temporaneamente assopiti grazie all'intervento caritatevole dei partiti "operai" e delle organizzazioni economiche dei lavoratori, e alla "presa di coscienza sociale" della classe dominante e del suo apparato di dominio, si riaccendono sotto la sferza della crisi, gettando nella disperazione del pessimismo più nero coloro stessi che avevano preteso di leggere nel cielo dell'economia capitalistica l'annuncio di rinnovate tregue e di esaltanti riprese, è legge deterministicamente imperiosa che il velo del riformismo operaio e borghese ad ogni passo si squarci, e mostri dietro le cortine di fumo addormentatore e pacifista del "contratto sociale" fraternamente stipulato fra "le parti" (cioè fra le classi) la realtà rude e spietata di un *diktat* a senso unico. La conciliazione pacifica, il libero accordo, il dialogo fraterno cedono allora il posto all'*aut aut* ai proletari e solo ad essi, in nome di quegli stessi "interessi", di quelle stesse "idealità" comuni che avrebbero dovuto renderlo per sempre impossibile.

Se di questo sviluppo necessario, perché materialisticamente determinato, aggiungiamo oggi la manifestazione aperta e clamorosa in Argentina, in India e in Inghilterra, non ci si risponde che ciò avviene perché si tratta nei tre casi di "anelli" particolarmente "deboli" della catena mondiale capitalistica o, come preferiscono dire i

benpensanti, democratica. Il fatto è che "l'impegno sociale" e la volontà di "riforma" si impongono appunto con tanto maggiore urgenza, quanto più le capacità di resistenza del "sistema" all'impatto della crisi sono modeste; e nella stessa misura è qui prima di altre, e in forma più clamorosa, che il welfare state deve, lo vogliamo o no i suoi sacerdoti e governanti, gettare la maschera paterna e comprensivamente assistenziale per mostrarsi senza possibilità di equivoci nel suo volto di ferro e di fuoco - comunque, di fredda incamazione della legge. La differenza non è dunque di sostanza, ma di gradi: l'anello più debole non fa che mostrare al più forte l'immagine del suo proprio avvenire - un avvenire che, significativamente, il pachiderma tedesco-occidentale non esita fin da ora a mettere in vetrina come *deterrente sociale* nel "bunker" eretto a difesa dei valori della civiltà e del progresso contro la pulce - eroica nella sua sfida spalvata, ma pur sempre pulce - della "sovversione anarchica". Di te, dunque, la favola narra, proletario e semiproletario di tutto il mondo, anche se la scena narrata si svolge a mille miglia dai "sacri" confini del "tuo" paese; di te, cittadino della "società opulenta"; di te, contrattista per delega del "contratto sociale"; di te, elettore (e magari eletto) del paradiso democratico!

Quando discese letteralmente dal cielo in Argentina, anche Perón aveva il suo "patto sociale" da regalare al "popolo", il suo regno delle "armonie economiche" da instaurare, fiumi di rosolio (per dirla con Lenin) fra rive di marzapano. Tutti gli si prosternarono dinnanzi: i sindacati, "colonna portante" del giustizialismo; i grandi partiti "operai", PCA in testa e, con varianti intonate al loggioro *leit-motiv* del governo operaio, della lotta antimperialista ed antimonopolista e del populismo nuova maniera, gli stessi gruppi "di estrema sinistra". Ancora una volta, i fatti materiali si dimostrarono più forti delle pie intenzioni e delle risorse tattiche "geniali": mentre l'inflazione saliva alle stelle e il binomio governo-sindacati cercava non di frenarla, come era impossibile, ma di mettere il freno agli operai, gli antagonismi sociali di cui l'America latina gronda da tutti i pori, e che appunto in Argentina hanno il loro epicentro, esplodono. Il castello di carte del "patto sociale" era appena costruito, che già crollava; solo in questo benigna, la provvidenza colpiva di morte il *Lider* prima che avesse la sciagura di "perdere la faccia". La giustizia, cardine del giustizialismo, è fatta di codici e sbirri: prima venne la feroce repressione delle "frange" terroristiche, bollate a fuoco dai partiti o anche gruppi di "ultrasinistra" col solito argomento che "non si deve fare il gioco della reazione"; poi quella dei proletari stanchi di isabellistiche somministrazioni di tranquillanti e, di fronte alla realtà della disoccupazione e del carovita, scesi "irresponsabilmente" in sciopero; poi il richiamo all'ordine dei sin-

dati costretti a soddisfare in qualche modo le "folli" richieste dei proletari - non solo, orrori!, di Villa Constitución. I "patti sociali" sono sacrosanti finché rispecchiano l'assenza della lotta di classe, la sua rinuncia a favore della conciliazione nazionale: cessano di aver vigore non appena la "volontà comune" che li aveva chiamati in vita si infrange contro gli antagonismi risorgenti dalle viscere di un modo di produzione che non è né può essere comune, meno che mai armonico; e che non può obbedire a leggi altre dalle sue. Lo Stato imbevuto di "socialità" può, consultato l'oracolo della Ragione e dell'Idea, concedere aumenti salariali e provvidenze ai "più bisognosi"; non lasciarsi imporre. Isabelita che straccia i contratti sottoscritti dalle "colonne del peronismo" dettando gli aumenti salariali compatibili non con le esigenze elementari di sopravvivenza di una delle parti contraenti, ma con quelle del Paese, incarnazione del Popolo, sacrario di un capitale «senza di cui non ci sarebbe neppure lavoro», lungi dal violare il patto originario di disarmo della lotta di classe non fa che renderlo operante. Patto sociale significa "pace del lavoro": solo se sussiste questa si può concedere alla fame, sia pure parzialmente, di placarsi. Capovolgendo il detto di Blanqui, l'insegna del riformismo borghese-operaio è: Avrete pane a condizione di non avere ferro, cioè a patto di distruggere e seppellire l'ascia di guerra della lotta di classe. O questo, o la mannaia.

La classe lavoratrice argentina ha risposto splendidamente: No! Ha incrociato le braccia. Ha rotto l'armonia sociale e nazionale trascinandosi dietro nella disubbidienza gli stessi sindacati peronisti. Ha colto di sorpresa i partiti che pretendono di rappresentarla mentre strisciano ai piedi dell'ordine costituito e del suo presidio statale. Non ci si fraintenda: le illusioni democratiche, i miti della giustizia sociale e del benessere economico - lo sappiamo - sono durici a morire. Un gigantesco sciopero generale che i sindacati sono stati costretti a proclamare può esser fatto riassorbire mediante un gioco di compromessi fra gli "avversari" di oggi ai vertici politici e sindacali dello Stato - come è avvenuto oggi (1) - oppure - come può accadere domani - essere strumentalizzato dagli artefici di nuovi giustizialismi, di nuovi modelli di sviluppo, di una democrazia nuova e originale, magari poggiate, come auspica il PCA (vedi "L'Unità" dell'8.VII), su «un governo di coalizione civile-militare», al cui conseguimento «il fatto che le Forze armate si rifiutino attualmente [ammesso che ciò sia vero oggi - e non è vero, se le notizie su violentissimi scontri fra scioperanti e militari si confermeranno -], che cosa avveniva fino a ieri se non la loro mobilitazione in cruenta difesa del "regime"? di reprimere la lotta degli operai e del popolo, crea le condizioni più favorevoli»; cioè, ancora una volta, posta alle dipendenze del presidio organizzato della forza statale in duplice veste di restauratrice dell'ordine e dispensatrice di riforme alla moda giusto giusto... portoghese. Si tenterà insomma, da parte borghese e opportunista, di salvare il peronismo o richiamandone alla ragione gli esecutori testamentari o cambiando le figure fisiche, in nome di un rinnovato "patto sociale". Si sarà "risolta" la crisi preparando le condizioni di crisi più vaste e più profonde; ci si ritroverà di fronte al dilemma se sparare a garofani o a mitraglia, e, poiché inflazione e disoccupazione sono

ormai destinate - perfino gli ideologi della borghesia lo ammettono - a eleggere stabile domicilio in tutti i paesi, saranno i fatti materiali a tagliare dittatorialmente il nodo gordiano a favore non del libero "incontro", ma del deterministico scontro.

Nello slancio generoso ed esemplare dei lavoratori argentini è il presagio del giorno, sia pur non vicino, in cui il colpo di mazza proletario spezzerà finalmente l'ignobile cerchio di menzogne in Zuckerate e di realtà di acciaio nel quale essi sono stati rinchiusi e, come i loro fratelli di tutto il mondo, condannati a muoversi in un vicolo cieco lastricato di gracili illusioni e di smentite feroci.

NELL'INTERNO

- Il PCI non è garanzia di vita eterna
- Lenin e il "controllo operaio"
- Qualcosa si muove alla Fiat
- Solidarietà di classe, non lamentale democratici
- Trent'anni di evoluzione imperialistica
- Capitalismo e alimentazione
- Nostri interventi
- Portogallo: siamo costretti a usare la forza, pardon
- Cronache sindacali

o, come i loro fratelli di tutto il mondo, condannati a muoversi in un vicolo cieco lastricato di gracili illusioni e di smentite feroci.

Dall'alto del palazzo di governo a Nuova Delhi e del numero 10 di Downing Street a Londra, Indira Gandhi e Harold Wilson scrutano il cielo fosco di nubi di un continente lontano.

Anch'essi portano sulle spalle il peso di una "socialità" che i fatti materiali, sordi agli squilli di tromba dell'Idea, hanno dimostrato essere il guscio vuoto di una realtà di "accumulazione di ricchezza a un polo, di miseria all'altro": promesse di riforma soprattutto agraria svanite nel turbine di un'industrializzazione forzata e di un'urbanizzazione demente, laggiù; promesse di pace sociale per volontario contratto, e di benessere per legge di volontà comune, lassù. E tuttavia, la fame cresce in India; crescono inflazione e disoccupazione in Inghilterra. Isabelita ha dovuto brandire la spada della repressione armata prima; dell'*ukase* presidenziale poi: sopravviverà alla prova solo se riesce a stipulare un nuovo "patto sociale" foriero di nuovi *ukase* e di nuove repressioni. L'erede di Nehru l'idealista, l'allieva di Gandhi il non-violento, passa all'attacco prima che sia troppo tardi: reca nella destra tutto un programma di riforme e di "assistenze ai poveri", benedetto dal PCI; reca nella sinistra lo stato d'assedio. Si preparava un "complotto reazionario"? Ammettiamolo: ma in galera vanno i sia pur timidi portavoce della collera contadina e plebea non meno degli arroganti portavoce di un ignobile status quo. E l'ordine ai sindacati non ammette dubbi: bisogna «astenersi da qualsiasi agitazione o sciopero bianco, mentre resta in vigore lo stato di emergenza», e, perché non si equivochi sulla «temporaneità» del patetico appello, i sindacati non devono agire isolati dall'ambiente sociale in cui operano - un modo elegante di dire: o integrarsi nel regime, o sparire -; mentre gli operai hanno il compito suppletivo di «migliorare il loro impegno di lavoro» (citazioni dalla «Stampa» del 6.VII), cioè produrre di più consumando di meno. È il prezzo da pagare per

Lotta ad oltranza per la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori

La minaccia della cassa integrazione per l'Alfa Romeo di Milano e Arese è una chiara mossa preventiva del padronato - e, guarda caso, del padronato di stato - in vista dei rinnovi contrattuali d'autunno. I sindacati respingono le misure perché - sostengono - in realtà il mercato per le automobili prodotte nei diversi stabilimenti Alfa Romeo non è in difficoltà.

Può anche darsi che sia vero. In ogni caso, ci si pone nella stessa logica dell'azienda, e quindi si avalla un provvedimento del genere per quando le esigenze, magari studiate insieme secondo un accordo già preso a suo tempo dalle due parti, lo imporranno.

Altri avvenimenti di questi giorni che, hanno visto operai in movimento alla Fiat e a Bergamo, e lo sciopero delle aziende a partecipazione statale, ecc., documentano sia da parte degli operai un movimento di ripresa e la tendenza a superare i limiti imposti dai sindacati e dai partiti collaborazionisti, sia, da parte delle forze avverse, l'intenzione di rispondere con tutti i mezzi.

Un dato di fondamentale importanza è la minore «ricettività» degli operai agli appelli dei sindacati collaborazionisti. Non intendiamo gonfiare un atteggiamento in parte solo tendenziale, ma prendere atto dei segni di spiragli che si aprono sul terreno della lotta per le rivendicazioni economiche. La collaborazione di classe può promettere sempre meno: è chiaro ormai che non la nazionalizzazione e nemmeno la «cogestione» possono risolvere problemi legati alla possibilità di assorbimento del mercato interno e internazionale; è chiaro che proprio la realtà del mercato internazionale impone a chi produce - sotto qualunque etichetta - di ristrutturarsi e di tagliare nelle forze di lavoro eccessive o non utilizzate ultrazionalmente; è chiaro che gli aumenti strappati vengono subito rimangiati dagli aumenti dei prezzi di tutto quanto occorre per vivere. Intanto, Lama ad Ariccia ha dichiarato che «anche (!!) i salari hanno importanza, ma non possono essere tali da prescindere dalla situazione generale»: guai a «proporsi obiettivi che non si possono ragionevolmente raggiungere»!

Di fronte a tutto ciò, sempre meno si può promettere il «nuovo modello di sviluppo» o, più a sinistra, un «governo operaio» tale non perché distruggerebbe la base del sistema economico e politico capitalistico, ma solo perché eliminerebbe la Dc dall'assetto governativo.

Di fronte a tutto ciò, sempre più chiaramente si profila la vera alternativa: o sistema della borghesia più o meno accomodato o dittatura del proletariato, alternativa, certo, non immediata, ma risultato essa stessa di un processo e che va quindi preparata con una partecipazione assidua alle lotte operaie con questi obiettivi principali:

- Autonomia del movimento di classe da tutti gli obiettivi che affidano allo Stato presente, come che sia truccato, una qualunque garanzia e "indipendenza" dalle classi: autonomia dalla borghesia, dallo stato, dall'opportunismo ad esso legato a doppio filo!

- Lotta decisa per il miglioramento e il mantenimento delle condizioni di vita, con l'aperto smascheramento della manovra per limitare le vertenze ai rinnovi contrattuali valevoli per lunghi anni o trienni. I contratti sono importanti, ma il tenore di vita in tre anni può subire enormi modificazioni. Ripresa della parola: «Il contratto deve essere rescindibile in ogni momento!»

- Lotta per la riduzione della giornata lavorativa!

- Ritorno allo sciopero proclamato senza preavviso e senza limiti preventivi, con azione volta a estenderlo il più possibile!

Riprendendo queste parole d'ordine, è possibile fare delle prossime lotte contrattuali un'importante battaglia, che contribuisca a creare le condizioni per la ripresa del movimento politico indipendente di classe del proletariato.

le "riforme": o questo, o la galea.

Può far nulla di diverso, il fabiano, e cristianissimo successore dei padroni di un'India, ahimé, perduta? In Europa, egli era stato il primo, in anni recenti, a predicare il vangelo del «contratto sociale volontario»; tocca a lui essere il primo a stabilire in che cosa debba consistere la volontà dei proletari e, se questi non ne sono convinti, ad imporgliela. Chiedete più del 10% di aumento dettato dalla sana Ragione? Dovrete, volontariamente (beninteso), calare il prezzo; o sarò io a farvelo calare. Siamo, ha detto una volta esprimendo in linguaggio realisticamente britannico la filosofia del riformismo borghese-operaio, tutti nella stessa barca. Parigi domani val bene una messa oggi.

Così, al disopra degli oceani, corre il messaggio 1975 del capitalismo illuminato, gonfio di socialità, curvo sotto il peso agrodolce delle riforme. È un messaggio brutale, ma franco: si prolunghi la crisi o si annunzi la ripresa, disoccupazione e carovita non possono non accompagnare il cammino irto di spine della classe operaia; o

accettarle sorbendo il nettare di ricompense avvenire, e tacendo, o riscoprire nelle pieghe del vecchio e del nuovo contratto sociale capitalistico il gatto dalle sette code di un secolare negriero. Riuscirà il gioco, o, come ieri ed oggi in Argentina, la classe operaia oserà dire: No? E su quel no riuscirà ad impedire che si gettino gli sciacalli e vampiri di una ennesima versione della democrazia nuova, del patto sociale nuovo, del nuovo modello di sviluppo?

Della risposta proletaria all'angosciosa domanda, noi, come loro, ma per motivi opposti, scrutiamo i segni promonitori. Vicina o lontana, - di questo siamo certi -, essa VERRA'.

(1) Il governo, si sa, ha accettato di sostituire l'odiato Rega e di convalidare il 130% di aumento dei salari (meno tuttavia della media dei contratti già stipulati); d'altra parte, secondo notizie di agenzia, «in cambio dell'approvazione dei contratti e dei relativi aumenti salariali già concordati tra lavoratori e imprenditori, la Cgt si sarebbe impegnata ad indurre i propri iscritti a lavorare un'ora di più al giorno gratuitamente, a favore dello Stato» (ancora «La Stampa» del 7.VII)....

IL PCI NON È GARANZIA DI VITA ETERNA

A conclusione delle elezioni "fatidiche" del 1948 potevamo commentare: «bilancio di cinquant'anni di peste bloccarda: la chierica avanza, il fronte rincula» (1).

Oggi il fronte popolare non è più, per quanto vi siano i suoi promotori e in caso di bisogno il PCI li utilizzerà (ci riferiamo ai vari oppositori di sinistra); e tuttavia sembrerebbe, apparentemente, che il fronte avanzi e rinculi la chierica.

La realtà è ben diversa. La realtà è che - senza nulla togliere alle lotte operaie che tendenzialmente vanno contro un tale schieramento - la chierica è avanzata sin nelle file del "fronte".

Le due anime dell'opportunismo, quella massimalista e quella di salvezza dei ceti medi, si separano sempre più a favore della seconda, anche se la prima non potrà mai essere abiurata formalmente. Il gioco dei partiti della conservazione di presentare in ogni caso il PCI come il partito «dell'avventura» (la stessa cosa che il PCI fa con i suoi oppositori di sinistra), non ha più avuto facile presa, perché la chierica è avanzata a tal punto da essere ben dentro il PCI, e basta leggere un giornale di sinistra come il «Quotidiano dei lavoratori», per vedere come anche qui la conquista dell'influenza sui proletari sia subordinata al dialogo con i «cattolici» che ci si fa la grazia di distinguere dai «democristiani».

Nella relazione al CC del PCI, Cossutta, polemizzando con «i gruppi cosiddetti di estrema sinistra», ha ribadito: «il voto, nel determinare la sconfitta della linea politica della Democrazia Cristiana, ha significato la vittoria di coloro che sostengono la necessità di ricercare accordi e intese fra tutte le componenti popolari, tra quelle di sinistra in primo luogo, tra quelle democratiche naturalmente, e quindi anche con quelle che seguono la Democrazia cristiana».

Le antiche ambiguità scompaiono. Il compromesso storico è un fatto (e lo sarebbe anche se, per ipotesi fantapolitica, la Dc sparisse dalla scena). Lo spazio a sinistra è

libero. Preparatevi, pretendenti alla sua eredità!

Giuseppe Luraghi, sul «Corriere della Sera» del 1 luglio, si pone alcuni problemi connessi al tema «Rilancio economico e avanzata del PCI». Se nel campo della produzione l'elemento positivo sarebbe dato dall'intervento per «una maggiore disciplina nelle fabbriche, una riduzione degli scioperi e dei disordini», resta tuttavia aperto il problema del mercato internazionale: chi potrebbe assorbire i prodotti, anche più economici, dell'industria? E Luraghi non sa rispondere, visto che obiettivamente «l'apertura ad Est» non rappresenterebbe molto e porrebbe altri problemi che possono ripercuotersi in una «chiusura ad Ovest».

Per quanto riguarda gli investimenti, egli osserva che per favorirli non si può fare a meno di dare garanzie a chi detiene i mezzi di produzione che essi rimarranno nelle loro mani. Non si avvede di una patente contraddizione: quando le cose vanno male, gli imprenditori non sognano nulla di meglio di uno Stato che risolva per loro i problemi economici. Proprio in questi giorni è la notizia di un raddoppio dei nuovi fondi alla «Gepi» - la società di Stato istituita per il «salvataggio» delle aziende private - da 48 a 96 miliardi con l'accoglimento di un emendamento del gruppo comunista «perché gli interventi della Gepi siano compresi in programmi organici di difesa dell'occupazione e per le ristrutturazioni industriali».

Certo, più l'economia è una fitta rete di interventi di «privati» e dello stato, più i nostri economisti liberali hanno da lamentarsi della scomparsa di una vera borghesia intraprendente, attiva, coraggiosa ecc., ecc. In effetti, distinguere «pubblico» e «privato» nella fitta trama delle istituzioni statali a livello centrale, locale, sul piano produttivo come su quello commerciale e delle infrastrutture, distinguere fra gli interessi privati di una casta che vede certo il borghese «imprenditore» impegnato nel suo lavoro, ma comprende an-

che uno stuolo sempre più vasto e «parassitario» di «funzionari del profitto» (che lo stesso Luraghi aveva già visto scomparire di scena come molla del dimenarsi umano) e gli «interessi pubblici», è praticamente impossibile, e non è una delle ultime ragioni dell'improprietà, oggi più che mai, del controllo dall'interno, senza rottura rivoluzionaria, del meccanismo sociale (come sognano di fare i Capanna e soci in veste di moralizzatori e smascheratori del «meccanismo»).

Luraghi, dunque, non può non chiedersi, vista la miriade di piccole aziende (87 mila con un personale fra 10 e 101 individui): «come non scoraggiare una tale miriade di imprenditori?». Essi sono già sufficientemente scoraggiati per conto loro e nell'ambito del «sistema democristiano».

Il PCI assicura, tutto sommato, solo il «risanamento» e il «rinnovamento» e Luraghi si preoccupa che tutto ciò non eviterà i mali - dal punto di vista dell'efficienza del sistema produttivo ed economico borghese classico - «italiani», cioè i pasticci e i «salvataggi» inutili.

In definitiva, l'articolista del «Corriere» dà fiducia al PCI per «mettere ordine al sistema con una razionale programmazione», ma trova che è molto difficile «riannimare il sistema con nuovi indirizzi».

Si consoli. Non è da qualche anno, ma ormai da almeno cento, che il capitalismo cerca di «riannimare con nuovi indirizzi», sbocciati nelle due grandi guerre imperialistiche. La collaborazione di classe non sarà il sistema economico più efficiente e conveniente, ma è una carta indispensabile per tirare avanti. Anch'essa, tuttavia, si deve rendere conto, signor Luraghi, non può garantire vita eterna ed efficiente al caro sistema della già coraggiosa, già intraprendente, borghesia capitalistica.

(1) Dopo la garibaldina, in «Prometeo» n. 1, serie I, 1948, ora riprodotto in «Per l'organica sistemazione dei principi comunisti».

Movimento dei soldati

SOLIDARIETA' DI CLASSE NON LAMENTELE DEMOCRATOIDI

Con questo numero intendiamo dare inizio ad una regolare rubrica rivolta ai problemi del movimento dei soldati, non solo e non tanto per fare la cronaca delle sue ormai quotidiane battaglie (cioè che, data la nostra periodicità, riuscirebbe sempre tardivo), quanto per un lavoro di critica programmatica e di orientamento politico. Ci proponiamo, soprattutto, di seguire con attenzione le posizioni della sinistra extraparlamentare nelle caserme, oggi al bivio tra un indirizzo che vorrebbe essere coerentemente rivoluzionario ed una linea «democratica» di supporto od alleanza con l'opportunismo.

Grazie alla solerzia dei nostri parlamentari - in specie liberali, socialdemocratici e missini -, preoccupati della «sovversione» entro le forze armate (Corriere della Sera, 29 aprile), e benché il ministro della difesa dica di non essere allarmato dagli episodi di partecipazione di soldati (per giunta «vigilanti»), in quanto girano a viso coperto!!) a manifestazioni extraparlamentari, la repressione di ogni forma di dissenso continua, in maniera così fitta e pesante che è ormai impossibile tenerne il conto.

Fuori dalle caserme, in concomitanza con le misure sull'ordine pubblico (necessarie, come noto, per «sconfiggere la criminalità...») viene presentata tutta una serie di proposte per «riformare» le FF.AA., naturalmente in senso efficientistico-democratico, con annessa «lealtà costituzionale» il che significa (benché l'opportunismo si industri a nascondere l'aspetto reale della questione) predisporre le misure atte a stroncare sul nascere il futuro movimento proletario rivoluzionario che avrà nelle caserme uno dei suoi punti centrali. In compenso, vengono date alla classe operaia abbondanti briciole (che alcuni, ahinoi, anche all'ultrasinistra, scambiano per succulenti panini): durante i cicli controrivoluzionari la miopia è una malattia inevitabile nelle fabbriche come nelle caserme, per non parlare delle scuole ecc.).

Il Friuli vanta il più alto tasso di azioni repressive nei confronti di reclute non troppo disposte a farsi insca-

polare sin d'ora come futura carne da cannone. Ma, dato un tal numero di azioni punitive, capita ogni tanto, con gran dispiacere delle locali gerarchie, che qualcuna di queste prodezze abbia (per «colpa» dei soliti «sovversivi») un'indesiderata pubblicità, contraria alla tacita consegna della repressione nel massimo silenzio. E questo, se vogliamo, è merito principalmente di Lotta Continua, che da anni svolge nelle caserme una proficua opera di controinformazione, collegamento e... contro-organizzazione soprattutto. Così è avvenuto anche per l'ultima provocatoria repressione alla «Cavazzani» di Udine, una caserma di artiglieria, dove i soldati semplici hanno la mansione di inservienti ai pezzi da fuoco, uno dei compiti più gravosi nell'esercito, riservato per lo più a sottoproletari e contadini meridionali, meglio se analfabeti (come fino a poco tempo fa). L'episodio che ha dato il via alla repressione è, preso in sé, banale: la disobbedienza di alcuni soldati al divieto, imposto da un sottotenente, di partecipare alla «cagnara» per il congedo di uno scaglione (consuetudine tipica di certo militarismo «bonario»). Vistosi disubbidito, il sottotenente ha preso a caso un soldato e l'ha sbattuto in CPR, incontrando però l'immediata reazione di 500 suoi commilitoni, che hanno circondato la camera di punizione reclamando la liberazione del compagno. La richiesta così decisa veniva accontentata, ma solo per far piovere sui «ribelli» una più severa repressione, che colpiva 14

soldati arrestati e trasferiti al carcere militare di Peschiera, con ben tre capi d'imputazione (udite udite!): a) ammutinamento; b) reclamo collettivo; c) secondo ammutinamento (vedi Lotta Continua del 7 giugno).

Gli extraparlamentari indicano una manifestazione di solidarietà, invitando, al solito, ACLI e FGSI, oltre a babbo PCI, e discriminando, al solito, noi anche dalla pura e semplice informazione. Ma nell'organizzare tale manifestazione mescolano, al solito, un po' di tutto: l'effettiva necessità di una solidarietà militante coi soldati colpiti, il diritto dei soldati al voto nelle amministrative «innocenti» da «oscurare manovre...» fanfaniere facenti parte di «un più vasto disegno antidemocratico», o, addirittura, la protesta contro le manovre militari anti-jugoslave. Ed eccoci alla manifestazione: tenuti lontani (o almeno così pensavano) gli internazionalisti (perché «setari» e «provocatori» chissà) e a parte i numerosi soldati venuti a manifestare a viso scoperto la loro volontà di lotta, restano schierate le forze della Triplice e (ma solo sulla carta), quelle delle ACLI e della FGSI. Il PCI non aderisce formalmente, ma la manifestazione è congegnata in modo che il sen. Lizzero, vecchia nostra conoscenza (cfr. n. 7 del 3 aprile) non solo vi presenza, ma può permettersi d'essere demagogicamente più a sinistra degli «extra», reclamando dall'alto della sua carica di membro della Commissione Difesa del Senato la liberazione dei «ribelli» e l'allontanamento dall'esercito del sottotenente Coco, responsabile della provocazione... contro la Costituzione repubblicana nata... (il resto lo sapete a memoria). La manifestazione si trasforma così in un comizio elettorale del PCI o, perlomeno, dell'ideologia picista. Questo, purtroppo, accade ormai da un po' di tempo, da quando, cioè, il movimento dei soldati viene incanalato, grazie agli extra, nel programma

QUALCOSA SI MUOVE ALLA FIAT E DINTORNI

Se è vero che la classe operaia è stata gettata dall'opportunismo in uno stato di mortificazione delle sue esigenze fondamentali di lotta e di organizzazione, non è detto che vi debba restare in eterno. Operando nei limiti delle nostre forze per una ripresa del movimento di classe, noi scrutiamo con estremo interesse nelle lotte operaie d'oggi ogni anche minimo segno dell'urgere di determinazioni materiali più forti dell'asservimento alla politica nazionalopportunistica: piccoli episodi, che non ingigantiamo, come fanno i cultori dell'azione comunque orientata, ma che registriamo con entusiasmo.

Le ultime giornate di sciopero alla Singer di Leini partirono dalla spontanea protesta degli operai (circa 2000) contro il ventilato licenziamento di 700 compagni di lavoro, protesta che il sindacato cercava subito di incanalare in trattative a tavolino sullo stato della produzione, le possibilità di diversificazione produttiva, la fondatezza, insomma, del provvedimento. Anzi, i bonzi dapprima tergiversarono dicendo che, poiché era meglio sapere prima con esattezza la gravità della misura ventilata, gli operai aspettarono le lettere di avviso della direzione: solo dopo, «con gli elementi in mano», si sarebbe pianificata una linea di condotta. Gli operai replicavano nelle assemblee che la linea di condotta era già più che definita senza alcun bisogno di consultazioni, in quanto la lotta era già in corso e bastava proseguirla cercando di renderla il più possibile dura. Poiché i sindacati rispondevano dandosi alla... latitanza, la lotta non veniva interrotta e per vari giorni si susseguivano degli scioperi nei diversi reparti. Un gruppo di operai più combattivi riusciva a convincere il C.d.F. (pena lo smascheramento della supina acquiescenza ai vertici) a prendere iniziative intese a coprire in qualche modo la lotta, cioè decretava il solito blocco dei mezzi di trasporto delle parti di ricambio ecc. e presidio dei cancelli con tenda e picchetto permanente, e sollecitava spiegazioni da parte della direzione, che non tardava a farsi viva chiedendo un incontro con il sindacato provinciale. L'incontro, poi organizzato alla chetichella con la partecipazione del rappresentante diretto della società, avrebbe dovuto essere ristretto, ma, appena sparsasi la voce, un flusso continuo di operai riempiva i locali della direzione. Non per semplice curiosità: per manifesta sfiducia. Qualcuno parlava di occupare la fabbrica, e si sentiva rispondere che, sì, va bene lottare per l'occupazione, ma la Singer non è mica l'Emanuel! Come dire che i pochi operai della Emanuel (o della Cimaf, o della Cromodora, o delle decine di fabbrichette che dimezzano l'«organico») possono anche sventolare per un anno striscione che non spaventano nessuno sotto le finestre della Regione, presidiare piazza Castello sotto gli occhi ostili dei bottegai o firmare petizioni o ricevere telegrammi di attori e intellettuali; ma i 2000 della Singer... per carità, siamo matti? E se un giorno facessero

altrettanto quelli della Fiat? Meglio le occupazioni simboliche, in pochi, con la tenda, i dischi delle canzoni partigiane, il blocco selettivo delle merci, il camion che fa finta di partire... gli altri che partono davvero.

Alla Singer, dato il fine-settimana lungo per via della cassa integrazione, restava un giorno durante il quale sarebbe stato probabilmente difficile far ragionare gli operai; che cosa escogitare di meglio, in periodo elettorale, di un'assemblea aperta con la partecipazione delle forze politiche? I sindacalisti più compromessi pensano bene di non farsi vedere; mentre «Lotta continua» colma il vuoto diffondendo quattro volantini e appoggiandosi a un gruppo di operai che mancano anche di un semplice ciclostile, e prosegue nelle settimane successive in questa attività esterna senza che un'organizzazione autonoma degli operai si cristallizzi.

L'assemblea andava decisamente male per tutti, anche per gli operai che vedevano sfumare ogni possibilità di estendere la lotta. Il più fischiatto di tutti fu, anzi, proprio l'esponente di «Lotta continua», che, con tutto quel che bolliva in pentola si limitava a sciorinare l'ennesima filastrocca del MSI fuorilegge, dell'impegno contro la DC. ecc. Tutto come prima, dunque? Sì e no. Il sindacato ha mostrato di preferire, di fronte a un minimo di reazione operaia, l'assenza allo smascheramento, e a questo prova il suo estremo imbarazzo di fronte alla necessità, da una parte, di contrastare le spinte oggettive che portano gli operai a lottare in un certo modo e per dati obiettivi, dall'altra di far passare il discorso sulla «responsabilità» nella crisi produttiva per preparare il terreno a contratti su contenuti totalmente estranei alle esigenze elementari della classe operaia. La delega passiva non è fiducia; bastano piccoli episodi per far saltare la sicurezza su cui poggiano i rapporti del sindacato con i lavoratori. Intanto la classe operaia, anche se ora ripiomba nella passività, registra questi fatti, ed episodi via via più significativi le permetteranno di affrancarsi dal bonzismo che per ogni tentenna, ma domani sarà costretto non solo a frenare ma a contrastare e reprimere anche la più piccola lotta che sfugga al suo controllo.

Lo stesso vale per gli ultimi episodi successi alla Fiat. All'inizio sembrava si trattasse di una delle solite vertenze, limitatissime sia come obiettivi che come estensione. Tema: alcune qualifiche alla meccanica 1.

In genere, con le qualifiche i bonzi guazzano bene (dal loro punto di vista), ma questa volta se ne sono andati a orecchie basse. Qualifiche vuol dire contrattazione più che lotta, discutere col padrone sull'organizzazione del lavoro, sulla professionalità, sulla rotazione delle mansioni per la conoscenza di più fasi del ciclo produttivo; insomma, tutto l'armamentario del sindacalismo ultimo grido, tipo convegno dell'Istituto Gramsci. Ora, però, per il sindacato c'è un motivo in più; anche se non ancora avviata, la discus-

sione sulle piattaforme dei contratti non può avvenire sussistendo isole in cui la spinta salariale resta un problema importante (o almeno più importante che altrove). Il contenuto delle future piattaforme è ormai scontato: diversificazione produttiva, investimenti, nuovi modi di lavorare ecc; aumenti salariali ridotti all'osso proprio perché non se ne può fare assolutamente a meno. Meglio quindi spingere subito le micce che potrebbero metterli in discussione. Perché il problema delle qualifiche, e i bonzi lo sanno, è tutto in quelle 12.000 lire circa di aumento in ciò che sostanzialmente significa, e che a Torino è particolarmente sentito.

Alla Mirafiori partono per primi i reparti pistoni e motori dell'officina 72, dove lavorano 1500-2000 operai per turno, e lo sciopero si estende mal controllato dai bonzetti. Sono fermate brevi, una, due, al massimo tre ore, ma i cortei sono carichi di tensione, a volte con bruschi scatti di sana reazione contro la repressione interna e il freno sindacale.

Così, il 18 e 19 giugno, conosciuta la manovra dei sindacalisti che stanno contrattando sul problema degli operai mandati a casa in seguito al mancato flusso di pezzi dovuti agli scioperi, diversi cortei rompono il cordone sanitario correndo alla palazzina presidiandola quasi ininterrottamente e controllando che i bonzi respingano la ritorsione dell'azienda invece di contrattare sui «motivi». Il risultato, anche minimo, della pressione operaia è che per la prima volta alla Fiat i lavoratori rimasti senza pezzi nei reparti a valle di quelli in sciopero vengono pagati ad economia invece d'essere spediti a casa.

Prima di questo episodio si era visto l'atteggiamento dell'azienda irrigidirsi di fronte all'esplosione sempre più frequente di scioperi (1250 negli ultimi 5 mesi, secondo dati Fiat): le sospensioni avvenivano anche in posti magari non collegati con lo sciopero. Di fronte a ciò, ecco dei sindacalisti piombare nelle officine a fare i calcoli più strani sulla produzione, sul flusso delle scorte, sulla consistenza dei «polmoni» fra una lavorazione e l'altra per organizzare gli scioperi in modo da non interrompere la produzione nei reparti a valle. La produzione è mancata ugualmente e gli operai negli ultimi giorni invece di andare a casa confluivano verso la palazzina mentre molti sindacalisti si davano alla macchia e gli ultrasinistri ne prendevano il posto solo per continuare più o meno lo stesso discorso sugli investimenti ecc., fatto digerire con una combattività che non ha mai per oggetto la lotta della classe operaia in quanto tale e nel suo insieme, ma si esaurisce nel corteo «tal dei tali». (Basti pensare ai titoli di scatola sui giornali di Lotta continua e di A.O. circa il blocco della Spa-Stura il 26 giugno).

Le cose sono andate suppergiù come a Mirafiori; solo che questa volta i sindacalisti, che in quello stabilimento controllano meglio la situazione, sono riusciti a bloccarla totalmente grazie a un ignobile trucco. Il non aver capito il gioco sindacale, che non è contingente, ma deriva da una precisa impostazione politica, dimostra come i gruppi siano benisti attivi, ma potenzialmente utilizzabili a scopi opportunistici anche nell'immediato.

Alla Spa-Stura dopo 6-7 settimane di lotte per categoria ecc. condotte nel modo più stracco, a volte senza nemmeno avvisare in tempo per gli scioperi, o senza fare assemblee quando gli scioperi finiscono, di fronte a un aumento della pressione rivendicativa e soprattutto a un chiaro cambiamento di indirizzo negli operai (no ai corsi, no alla contrattazione, ai passaggi automatici ecc.), i sindacalisti con gli operai più coinvolti decidono l'azione clamorosa di bloccare i cancelli utilizzando il turno di notte, che non è certo il più combattivo. «La Stampa» di Agnelli del 27 («L'Unità» tace) riporta l'episodio con risalto; in seconda pagina, un titolo a quattro colonne richiama l'attenzione sulla necessità di «comporre il pulviscolo di vertenze». La mattina del 27 gli operai vengono informati che la lotta ha portato al bel risultato di 450 categorie subito, 250 a settembre e un centinaio, le uniche in più rispetto a quelle stabilite in precedenza, nei mesi successivi. Di fronte alle assemblee incerte e demoralizzate, si dichiara che la questione è risolta. Per i «gruppi» è sempre il fatto che conta, ma quanto lo precede e lo segue, il contesto in cui si inserisce, i fattori che l'hanno provocato, e che esso a sua volta provoca. Così, volere o no, essi si

(continua a pag. 6)

politico del movimento «democratico» dei soldati (sigla relativamente recente, e che segna il progressivo svuotamento della carica ribelle - se non altro - del Mds a prò del PCI, che senza quasi aver mosso dito in suo favore, è oggi chiamato a raccogliermi i frutti).

Gli extra si consolano affermando che la presenza di qualificati picisti è il segno della «crisi» della prospettiva del compromesso storico. Chi si contenta... Essi non vedono che, al contrario, è la loro stessa impostazione democraticoide dei problemi del Mds a portare acqua al mulino opportunistico. Sia ben chiaro: noi non neghiamo che la lotta anticapitalista debba passare, dentro come fuori dalle caserme, anche attraverso la rivendicazione di «maggiori diritti» e «garanzie legali»; ma ciò significa, per noi, rivendicare al movimento rivoluzionario un maggior raggio d'azione all'immediato, ben sapendo che non può trattarsi in alcun caso di una conquista stabile e «progressiva», e che mai e poi mai (quando corrisponda alle esigenze rivoluzionarie) può essere il frutto di interventi parlamentari o di un generico movimento d'opinione, ma solo ed esclusivamente di un'azione di classe. Il movimento dei Proletari in Divisa si è reso in più occasioni protagonista di quest'azione «eversiva»; oggi corre il rischio d'essere consegnato ad un programma che pone come fine da raggiungere (con le debite «alleanze») l'applicazione della Costituzione, una maggior democrazia nell'esercito ecc.,

in un'ottica gradualista di progressiva trasformazione del potere (a suon di schede e parlamenti, e anche di lotte, sì, ma per il Parlamento, non fuori e contro gli interessi che esso esprime). Lottare per questi fini significa tradire i fini storici del proletariato, in caserma e fuori. Concordiamo con Lotta Continua che «una coerente iniziativa di classe», che deve oggi allargare i suoi spazi, ha uno dei suoi punti nodali «nell'organizzazione dei soldati all'interno delle forze armate» (18 giugno), a condizione tuttavia che l'estensione del movimento non significhi penetrazione nello stesso dell'ideologia e dei programmi del classico opportunismo «democratizzatore». Le «lezioni» del Cile e del Portogallo, s'è visto, possono essere utilizzate nei modi più disparati e contrastanti; e v'è il serio dubbio che la Triplice spera in una «sdrucciolata al socialismo» a mezzo esercizio, come nel caso del suo ultimo amore portoghese!

Noi ribadiamo la nostra disponibilità, manifestata dalla costante presenza alle manifestazioni, ad un'azione di solidarietà di classe: non, è ovvio, apponendo firme a manifesti di cui non condividiamo i termini politici, ma lavorando attivamente alla crescita di un movimento rivoluzionario oggi ai suoi primissimi passi, intorno a un programma inequivoco:

NON «DEMOCRAZIA PROGRESSIVA», MA DITTATURA DEL PROLETARIATO; SOLIDARIETA' DI CLASSE, NON SOLIDARIETA' «DEMOCRATICA».

LENIN E LA PAROLA D'ORDINE DEL "CONTROLLO OPERAIO"

(continua dai numeri precedenti)

La posizione di Lenin - come risulta con splendida lucidità dalle sue dichiarazioni e direttive di partito nel periodo dall'aprile all'Ottobre 1917 e subito dopo - di fronte alla questione del controllo operaio e relativa parola d'ordine, suggerisce una serie di forse non inutili considerazioni.

1) Il controllo operaio sulla produzione, inscindibile dall'«inventario» delle risorse e dalla disciplina del loro movimento e del loro impiego fra le diverse branche e in direzione del consumo, *presuppone* per Lenin la conquista rivoluzionaria del potere: in altri termini, è una questione che in tanto può essere risolta, in quanto lo sia nei fatti la questione pregiudiziale dello Stato. Sia come indicazione di massima, sia come parola d'ordine, esso rientra in ciò che si deve correttamente intendere per «programma di transizione», cioè la presentazione anticipata delle misure che la *dittatura proletaria* - non un qualsiasi «governo», sia pure «operaio», amministrante uno Stato borghese non ancora distrutto - sarà tenuta a prendere nel corso dei suoi «interventi dispoici» nell'economia e quindi anche nei «rapporti di proprietà»: mai Lenin ne agita la rivendicazione isolatamente da quella del potere *integralmente* conquistato ed esercitato. Troppo buon marxista, egli non tollera neppure di *lasciar supporre* che si tratti di un ingegnoso grimaldello per aprire la porta ad una nuova società senza rivoluzione *politica*, o facendola... senza dirlo.

Non si esclude con questo

che, in fase di altissima tensione sociale e di lotta di classe arroventata, organismi immediati operai, locali, aziendali o nazionali, possano esercitare - come esercitarono in Russia - sull'onda di rapporti di forza favorevoli, un certo *grado*, diretto o indiretto, di controllo sulla produzione come già sul mercato del lavoro, contendendolo alla classe dominante: ma si è allora in fase di «dualismo di potere», e l'instabile equilibrio delle forze di cui un simile controllo è lo specchio deve prima o poi, ma in ogni caso a brevissima scadenza, rompersi risolvendosi o nel prevalere del «piatto» proletario della bilancia e quindi nell'abbattimento del potere borghese, o nella riassunzione di tutto il potere da parte della borghesia. Nel primo caso, e solo allora il controllo si spoglia del suo carattere di precarietà, limitatezza, inefficienza, per divenire *generale, capillare, effettivo* e, insomma, *dispoicamente totalitario*: nel secondo, o sarà sommerso dall'ondata controrivoluzionaria, o verrà mantenuto, con l'appoggio dell'opportunismo, quale «risorsa conservativa» dello status quo capitalistico. È il chiodo sul quale batte senza tregua Lenin; non si tratta per lui e per il partito né di condannare *in astratto* e per principio né di avallare come parte delle proprie direttive di azione immediata la spinta elementare ed istintiva delle masse operaie al controllo dell'industria, ma di far leva su di essa per *trasformarla* o meglio *capovolverla* in lotta per il potere sulla base della riconosciuta (dalle masse) e dichiarata in anticipo (dal partito) impossibilità di esercitare il primo senza la conclusione vittoriosa della se-

conda. Non il controllo *in se*, ma la lotta per il controllo è rivoluzionaria in quella fase, scriveva, da noi «Il Soviet» dell'11 novembre 1920: è rivoluzionaria, beninteso, se il partito ha saputo darle - puntando sulle «faville di coscienza socialista» che si sprigionano da un'ardente ed estesa lotta rivendicativa - una direzione *politica*.

Fuori da questa impostazione, nulla vieta (né vietò nell'altro dopoguerra) all'opportunismo di far sua la parola del controllo a scopi *controrivoluzionari*: e alla borghesia - *pour cause!* - di «concederle». Saziatevi pure di controllo!, abbiamo ricordato che Lenin faceva dire ai borghesi: noi ci teniamo le armi (e chi ha le armi ha il potere)!

2) Per Lenin, il controllo operaio non tollera idealizzazioni e assolutizzazioni. Quello di cui taluni si beano come di una forma di «democrazia diretta» non è, nella sua visione dialettica, che un *episodio* della guerra civile, guerra che esige la massima centralizzazione e, al contempo, non può non estendersi sulla massima superficie della società fino ad interessare l'intero campo dello scontro fra le classi coinvolgendo anche nel più ristretto ambito locale le grandi masse dei lavoratori. A ben guardare, la guerra civile è tutta un solo sforzo gigantesco di controllo della classe già dominata sulla classe già dominante e sempre pronta a risollevarla la testa: essa chiede al fucile dell'operaio non solo di scaricarsi sui rappresentanti fisici di quest'ultima (che è un modo sbrigativo e sacrosanto, ma non universalizzabile, di... controllarla), ma anche - e non è

poco - di appuntarsi alle loro costole perché non nuociano e, occorrendo, *giovino* alla rimessa in moto della produzione e, più in generale, perché si possa sottoporre ad una disciplina *forzata* un meccanismo economico recalcitrante e in piena convulsione.

È un compito, prima che economico, *politico*: si tratta di non perdere il potere e di assicurare le condizioni *materiali* del suo mantenimento. In questo senso, il controllo operaio sulla produzione è un *atto di guerra*: lo fu nella duplice rivoluzione russa in cui, come Lenin ripete, non si trattava nell'immediato che di «lottare contro la catastrofe imminente» instaurando un regime di controllo ed inventario *almeno* all'altezza di quello introdotto in regime *bellico* e a scopi di mera sopravvivenza dagli stessi più progrediti Stati *borghesi*, ed esercitandolo su un'industria *ancora* a gestione (e proprietà) privata. Ma lo sarà anche in una rivoluzione proletaria «pura», e in due forme qualitativamente diverse, come due saranno, grosso modo, le aree principali dell'organizzazione economica: a) nella grande industria e nella grande agricoltura, come *parte integrante* di una gestione statale e tendenzialmente sociale della produzione cui si potrà passare *immediatamente*, ma che agli inizi sarà inseparabile da una forma di controllo operaio soprattutto in quanto si tratterà di utilizzare forze umane e meccanismi materiali ereditati dal capitalismo; b) come *primo* passo sulla scala non breve né semplice che porterà alla gestione pianificata e sociale nell'area vasta e, in qualche paese, enormemente tuttora ramificata dell'economia azien-

dale piccola e media, *specialmente* ma non solo nelle campagne; e degli scambi ancora mercantili fra essa e le città, area in cui il controllo sugli «accaparratori, speculatori e furfanti» è ancora *piccola cosa* in confronto a quello reso necessario dall'inerzia storica della gestione individuale, familiare ed anche cooperativa.

3) Ne segue pure che, come mille volte Lenin ripete, il controllo operaio nelle sue forme diverse e gradualmente ascendenti è una *misura di emergenza*, non un «ideale» o un «modello». Non lo è nel senso che lo si possa concepire come *perpetuabile* nella sua prima forma elementare - disseminata, locale, in un certo senso ed entro certi limiti «centrifuga» (con tutti i miti fasulli di democrazia diretta che le rimangono appiccicati, fiorendo anzi sulla sua base) -, giacché si è visto come essa sia destinata a cedere rapidamente il posto ad un controllo *unitario, centrale e pianificato* in funzione di interessi *collettivi* e in vista di una gestione *sociale* generale, non annullando e semmai trasferendo su un piano più alto il suo carattere di *partecipazione di massa* e di *sperimentazione di massa*, come ripete mille volte Lenin. E questo trapasso si imporrà con tanta maggiore urgenza in quanto la guerra civile, divenuta guerra guerreggiata fra eserciti in campo, cresca in asprezza, estensione e durata, e si è visto nelle citazioni da Bucharin - ma lo si legge con urgenza drammatica in tutti gli scritti e discorsi di Lenin fra il 1918 e tutto il 1919, e nelle risoluzioni del partito - quali resisten-

ze, nelle stesse file di quest'ultimo, la dittatura bolscevica abbia dovuto superare per impedire che quella che all'inizio era stata una grande forza, cioè lo slancio della classe operaia nel «prendere la cosa nelle sue mani», si convertisse in una debolezza, e per disperdere i miti diffusi sul controllo come *ponte* alla gestione *diretta* molecolare e addirittura atomizzata, sottoponendo invece la produzione e la distribuzione alle norme e direttive di principio di una gestione *centralmente* organizzata e amministrata.

Non è, a maggior ragione, il «controllo operaio», una prefigurazione dell'assetto economico e sociale comunista, non solo perché il comunismo non è la realizzazione di alcun «modello» astratto in generale, ma a *fortiori* perché non è né può essere il ricambio di schemi adagiati su quella trama di unità aziendali chiuse, non connesse che dal mercato come luogo di incontro e, soprattutto, di scontro, che è propria del modo di produzione capitalistico. «Condurre aziende - si legge nel paragrafo 52 della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* - non è socialismo; socialismo è pervenire a produzione *non aziendale*, compito lontano e *mondiale*». Sono due punti fondamentali di dottrina che colpiscono in pieno l'ideologia immediatista, operaista e ordinovista, e ai quali converrà dedicare, fuori della breve serie di articoli che qui si conclude, uno studio apposito.

Solidarietà di classe coi lavoratori immigrati

Intervenendo a sostegno delle lotte dei lavoratori immigrati, i nostri compagni di Lilla hanno diffuso due volantini in cui si mette in luce il carattere ineluttabile della crisi capitalistica e la necessità del proletariato di farvi fronte su posizioni di classe, al di sopra di ogni categoria e nazionalità, in un *fronte unico* anti-borghese ed anti-opportunisti. La manovra della borghesia consiste proprio nel *dividere* la classe cominciando, nel caso specifico dei lavoratori immigrati, col separarne le sorti da quelle dei loro *fratelli* di classe, creando disparità di trattamento e artificiose rivalità tra lavoratori «francesi» e «stranieri». La borghesia non esita, all'occorrenza a porsi sul terreno della forza e della violenza, a scacciare fuori dai «patri confini» gli «stranieri» divenuti (in tempo di crisi!) indesiderabili, a rimpiazzarli quando scendono in sciopero con l'esercito, ad assoldare bande razziste... Ma che dire della politica opportunistica? «Non solo [scrivono i nostri compagni] gli opportunisti non hanno fatto nulla - essi, che controllano milioni di operai! - per attizzare nei proletari l'odio contro lo Stato ed organizzare la risposta di massa contro il comune nemico di classe, ma hanno addirittura osato insultare come *provocatori* gli immigrati «irregolari» e come *irresponsabili* i loro comitati di lotta», hanno isolato tali lotte da quelle dei «propri» lavoratori francesi, al massimo dedicandosi ai ricettari riformisti (sempre più destinati a perder di significato in periodo di acutizzazione delle contraddizioni capitalistiche), tipo la ricerca di una «legislazione appropriata» (a che?) con talune «garanzie» per gli immigrati già stabilmente «inseriti». A questa linea castratrice, noi opponiamo «l'organizzazione di una reale *difesa operaia* per proteggersi dalla violenza legale ed illegale della borghesia e rispondervi colpo su colpo; la solidarietà totale contro la repressione contro gli immigrati; ciò che, *all'immediato*, deve tradursi nella parola d'ordine: «abrogazione della circolare Fontanet-Marcellin» [si tratta della famigerata circolare governativa contro gli immigrati «irregolari», tesa a respingerne il flusso ed a «soltarne» il numero in Francia], «regolarizzazione immediata degli «irregolari», «No alle espulsioni! No ai fermi alle frontiere!».

La lotta degli immigrati deve saldarsi a quella dei lavoratori francesi, nell'unico interesse di classe che li lega entrambi *contro la pace sociale, contro il sistema generale di sfruttamento capitalistico*. Solidarietà di classe con gli immigrati significa una prima elementare forma di *autodifesa* del proletariato in Francia in quanto classe.

Contro lo sciovinismo del PCF in veste "progressista"

Il P.C.F. ha recentemente puntato i piedi, indignato, «contro la soppressione delle cerimonie ufficiali per commemorare la vittoria della coalizione anti-hitleriana sulla Germania nazista». Ma come? «Giscard oltraggia - afferma testualmente il PCF - la memoria di milioni di uomini caduti per la *difesa della patria e della libertà*». Questo sciovinismo «progressista» del PCF significa una sola cosa: la glorificazione della politica borghese ed imperialista sull'altare della quale quei milioni di uomini sono morti, il ripudio assoluto dei principi dell'«internazionalismo proletario e della lotta di classe rivoluzionaria».

Così replicano i nostri compagni di Marsiglia in un efficacissimo volantino: «Giscard insulta, forse, il ricordo dei 55 milioni di vittime che hanno permesso alla coalizione *imperialista* «democratica» di abbattere il rivale *imperialista* tedesco; ma non è ancor più insultante per il proletariato pretendere, come fa il PCF, «che gli USA, responsabili di Hiroshima e delle devastazioni nel Vietnam e di altri simili *exploits*, e che l'URSS dei campi di concentramento, della repressione ungherese e cecoslovacca, senza contare la Francia e l'Inghilterra borghesi e colonialiste, abbiano potuto condurre *allora* una qualsiasi crociata liberatrice?»

Lo sciovinismo del PCF è in realtà teso non a riparare ai presunti oltraggi che il borghese Giscard avrebbe fatto ad una crociata borghese, ma a rinfocolare nei proletari i sacri ardori patriottici e nazionalistici, a preconstituire un motivo di sviamento e sottomissione dei loro interessi storici di classe a quelli della borghesia «nazionale» e delle sue disinvolute crociate. Esperto nel raccogliere le bandiere abbandonate dalla borghesia «corrotta», il PCF vuole essere più borghese dei borghesi Giscard. Ciò impone ai militanti rivoluzionari il compito *urgente* di affilare le armi della critica e dell'azione *internazionalista* prima che sia troppo tardi, prima che in nome di un'ennesima «difesa della patria e della li-

NOSTRI INTERVENTI

Con questo numero iniziamo un lavoro inteso a dare regolarmente ai lettori e ai compagni un quadro (sia pure parziale) dell'intervento del Partito nei vari campi in cui esso è chiamato internazionalmente a svolgere la sua attività, a complemento dei volantini e resoconti già apparsi nel «Programma» e nel «Proletaire». Già da questa prima panoramica si potrà notare come il settore di attività sia ben più vasto di quello strettamente «salariale», e come, soprattutto, l'intervento dei nostri compagni di varie «nazionalità» sia perfettamente ricordato a quel programma unico cui tutti i nostri militanti sono egualmente legati, nella stessa prospettiva necessaria e grandiosa (pur se oggi rappresentata da ancor deboli forze) della riapparizione, su quelle basi, del Partito Mondiale del proletariato rivoluzionario.

bértà i proletari dei vari paesi siano chiamati a scannarsi l'un contro l'altro - nelle più incredibili «combinazioni (borghesi) di alleanze» -, magari dietro i vessilli di un falso «comunismo» impostato di nazionalismo fino al midollo.

La risposta dei nostri compagni al rigurgito sciovinista del PCF indica la necessità di questa lotta, che non ha limiti di frontiere, dacché l'opportunistica è eguale sotto tutti i cieli e deve trovare nel proletariato cosciente la stessa risposta di classe.

Appello internazionalista ai lavoratori sloveni

Durante la giornata del 1° Maggio, i compagni triestini hanno diffuso tra i lavoratori sloveni partecipanti alla manifestazione, un appello che continua ad essere distribuito anche attualmente perché in questa zona di frontiera, che ha visto troppo spesso gli antagonismi nazionali trascinarsi dietro i proletari divisi in «nazioni» e spinti ad una lotta fratricida dalla borghesia e dall'opportunismo, vengano riprese le tradizioni rivoluzionarie internazionaliste.

«Ai confini tra Italia e Jugoslavia questa politica anti-proletaria ha già fatto le sue prove in un recente passato, dividendo e ponendo proletari italiani e sloveni gli uni contro gli altri, magari sotto l'insegna di *opposti* partiti «comunisti»! Le radici dei contrasti borghesi, che hanno provocato questa divisione, covano oggi più che mai sotto la cenere e nuovi drammatici momenti si preparano. Dall'una e dall'altra frontiera le forze borghesi cercheranno di ingabbiarvi in questa politica contro i vostri interessi di classe».

Il volantino ricorda come proprio a Trieste, negli anni dell'Internazionale di Lenin, il proletariato rivoluzionario abbia mostrato quale potesse e dovesse essere la sua strada, allorché, attorno ad un unico programma ed up unico partito, proletari italiani, sloveni e croati lavoravano concordemente contro l'unico nemico di classe: «Ricordiamo gli anni in cui *Il Lavoratore* e *Delo*» uscivano dalla stessa fucina di militanti rivoluzionari! Questo insegnamento non è morto: esso è anzi l'unico vivo, che possa dare un'efficace risposta agli agenti della borghesia che lavorano nelle nostre file per disgregare le forze proletaria e prostruirle agli interessi nazionalistico-borghesi. Riprendiamo quel filo! - conclude l'appello - Lavoriamo per la ricostituzione del Partito Internazionale dei lavoratori, dell'Internazionale Comunista!»

Sulla questione femminile

Trovatisi ad intervenire nelle discussioni di un comitato di base «Femmes en lutte» (Donne in lotta), comitato inteso a sostenere le rivendicazioni delle donne proletarie oppresse, i nostri compagni francesi hanno presentato un documento che valesse da «dichiarazione di principio» informatrice per l'attività del gruppo stesso.

Nell'interessante documento si ribadiscono le nostre tesi marxiste sulla natura economico-sociale dell'oppressione femminile (contro le tesi demo-giuridiche borghesi e quelle pseudo-estremiste del «femminismo», che vede nel «sesso» la matrice della condizione di schiavitù della donna). Solo la fine del capitalismo può dar luogo ad una reale liberazione della donna in quanto oggetto di sfruttamento funzionale al sistema capitalistico: questo il punto centrale intorno al quale ruota la nostra agitazione, in perfetta coerenza col filo del marxismo rivoluzionario (e segnatamente delle Tesi del Comintern sulla questione femminile e sul lavoro del partito in quella direzione). «Ciò non significa peraltro che ci si debba disinteressare delle riforme giuridiche», in quanto esse, «senza por fine all'oppressione femminile, mettono in luce la sua natura reale, economica, e servono pertanto a chiarire gli obiettivi di lotta». Il documento chiarisce la funzione vitale delle lotte rivendicative per unire le *donne proletarie* in un *fronte di classe* e ne indica gli obiettivi primari.

«Il programma dell'emancipazione delle donne deve essere: unione delle donne e di tutti gli sfruttati per la distruzione della società di classe. È su questo principio che devono poggiare coloro che vogliono lottare realmente per la loro liberazione; le rivendicazioni immediate devono perciò essere le seguenti: abolizione di tutte le disparità giuridiche esistenti tra i sessi e di tutte le leggi repressive che si esercitano in modo particolare sul sesso femminile; aborto libero e gratuito; divorzio ridotto ad una pura formalità amministrativa; nessuna discriminazione di salario e di regolamentazione del lavoro tra uomo e donna; a lavoro uguale, salario uguale; lotta contro tutte le misure tendenti a mantenere la donna in stato di dipendenza dalla famiglia [...]; aumento generale dei salari».

Il testo prosegue elencando un'ulteriore serie di misure che riguardano la donna (lotta contro il «focolare», per l'assunzione sociale dei compiti attualmente demandati alla famiglia; alligeringimento del lavoro femminile in unione alla rivendicazione generale della diminuzione radicale della giornata di lavoro...).

Solo su questa strada può essere vittoriosamente impostata la lotta per l'emancipazione femminile, indissolubile - in quanto tale - dalla lotta materiale per il comunismo, e le donne proletarie devono costituirne l'avanguardia, giacché esse sono, grazie alla loro posizione sociale, le meno inclini a cadere nella collaborazione di classe ed a cercare illusorie vie di emancipazione al di fuori dell'abolizione dello sfruttamento salariale, che subiscono giorno per giorno».

Abbasso l'interesse nazionale ed i suoi difensori!

I compagni della Svizzera francese hanno preparato un volantino, diffuso in vari centri importanti anche di altra lingua dai militanti della nostra organizzazione, per denunziare il passivismo sindacale in una situazione che vede già 100.000 disoccupati e dare delle concrete indicazioni di lotta. Anche nella prospera Svizzera, dunque, è penetrato il bacillo della crisi. Ma, per il momento, all'esplosione di essa non fa riscontro un analogo esplosione della risposta di classe: «Nessuna meraviglia che ciò avvenga - commenta il volantino - Le direzioni sindacali difendono da 40 anni il principio della pace sociale e della sottomissione degli interessi proletari agli interessi dello sviluppo capitalistico; esse sono quindi le responsabili dello stato di disorganizzazione del proletariato, del suo disarmo totale nei confronti degli attacchi del capitale». Di questa azione disfatta si danno nel volantino numerosi esempi tangibili, desunti dall'esperienza di questi giorni. L'interesse nazionale innanzitutto, perché solo nella nazione il proletariato può prosperare; questo il «grido dal cuore» dei bonzi elvetici (in ciò eguali a tutti i compari d'ogni paese!). Ma le briciole di cui il proletariato ha goduto in periodi di prosperità vanno sempre più vanificandosi, mostrando agli elementi coscienti la necessità di una lotta a fondo contro un sistema sociale che ha costruito sul sudore e sul sangue della classe operaia il suo benessere e che oggi trascina nell'anarchia e nella miseria quella stessa classe, parandole di nuovo innanzi lo spettro di conflitti interstatali a vasto raggio. Difendere gli «interessi nazionali» significherebbe rendersi inermi di fronte a questa mostruosa prospettiva. Ed è proprio quello a cui si preparano tutti i difensori dell'ordine capitalistico.

Pur nella difficile situazione elvetica, i nostri compagni sono impegnati a difendere le parole d'ordine della ripresa delle lotte di classe contro la «pace del lavoro», della riappropriazione dell'arma dello sciopero (non *ultima ratio* - come sostengono i bonzi, ma *elementare* mezzo di difesa, nella sua classica forma «senza preavviso né limitazione prefissata di durata»), della solidarietà tra i lavoratori di tutti i paesi per fare di essi (oggi sbriciolati in mille «patrie d'origine») l'esercito poderoso dei *senza patria*, l'esercito *internazionalista* del proletariato rivoluzionario.

TRENT'ANNI DI EVOLUZIONE IMPERIALISTICA

Dietro le parole di pace, i preludei dei futuri cozzi interimperialistici

III

Cenni economici sugli anni '70

Per un approfondimento dei brevi cenni dati in precedenza sui fattori economici fondamentali - indebolimento di Usa e Urss; rafforzamento di altre economie, soprattutto la nipponica e la tedesca - che portavano, portano e porteranno a un fluidificarsi e destabilizzarsi degli equilibri succeduti alla guerra, e a sempre più ricorrenti tempeste e giri di volta diplomatici e politici, rimandiamo ai vari studi di partito sul corso dell'imperialismo mondiale, in particolare agli ultimi due rapporti (*Programme Communiste* nr. 64) e a quello che fra breve seguirà. Tuttavia, dobbiamo - citando, per evitare ripetizioni, dati in parte diversi da quelli contenuti negli studi elencati - soffermarci un attimo su alcune questioni poste in luce dalla guerra economica sempre più furiosa che ha caratterizzato gli anni dal '70 ad oggi, e che è ben lungi dall'essere conclusa.

La battaglia monetaria, commerciale e del petrolio

La tendenza al declino del ruolo mondiale degli Usa, manifestantesi nel calo della loro parte di mercato mondiale (13,6% nel '70 e 12,4% nel '73), nella perdita di concorrenzialità delle loro merci (decremento delle esportazioni, nel '71, dell'1,2%), nell'indebolimento della bilancia commerciale (pesantissimo deficit dal '71 al '72), è negli anni '70 ancor più evidente che nel decennio precedente. Nello stesso periodo, invece, paesi come il Giappone e la Germania registrano una tendenza all'incirca opposta. La Germania ha ormai raggiunto gli Usa nella parte di mercato mondiale, mentre il Giappone tende - anche se il processo è rallentato da fattori che poi diremo - ad accrescere la sua. Lo stesso fenomeno si riscontra, per i due paesi, nell'incremento delle esportazioni di merci. Quanto alle lo-

ro bilancie commerciali, esse sono le più floride (soprattutto quella tedesca: 14,40 miliardi di dollari di attivo nel '73, contro i 3,4 del Giappone - secondo in graduatoria - e gli 0,64 degli Usa).

Per quanto concerne l'Urss, si conferma ampiamente quanto dicevamo sulla sua debolezza rispetto all'Ovest e sul suo carattere di potenza economica dai limiti continentali (paesi dell'Est soprattutto), notando come essa continui a perdere terreno sul mercato mondiale (4,1% nel '70, 3,8% nel '73) e nella bilancia commerciale (rispettivamente, per gli anni già detti, + 1,07 miliardi dollari e + 0,35 miliardi).

Queste tendenze al mutamento nei rapporti di forza economici nel mondo prendono ancor più netto risalto se si considera che gli Stati Uniti riuscivano a frenare il loro declino (e a fare contingentemente qualche progresso) svalutando il dollaro, imponendo la rivalutazione del marco e dello yen, sfruttando a proprio vantaggio (con il controllo delle maggiori compagnie, la rivalutazione delle riserve, ecc.), la crisi del petrolio da cui erano colpiti soprattutto i concorrenti più diretti, e che, dall'altro, l'Unione Sovietica vedeva le sue materie prime rivalutarsi (tutte, non solo il petrolio, aumentavano infatti notevolmente in quegli anni sul mercato mondiale) e le ragioni di scambio evolvere in senso ad essa favorevole nel tradizionale mercato dell'Est.

Ma questa irreversibile tendenza economica a mettere gradualmente in forse il persistente dominio politico e militare delle due superpotenze balza agli occhi anche se si considerano le cose da un altro punto di vista, cioè da quello del loro peso economico rispetto nelle relative zone d'influenza. La tabella seguente mostra, prendendo ad esempio il tasso di incremento del commercio (imp. + exp.) di Cee e Usa rispetto a quello mondiale, lo scendere del peso americano (non abbiamo purtroppo i dati sul Giappone):

In tutti i dati - anche se non in ogni anno dal '59 al '73 - si nota: 1) che sempre, eccetto l'anno di partenza (e l'abbiamo preso appunto per mostrare come siano gli anni più recenti a segnare un maggiore dibattersi dell'economia statunitense), gli incrementi della parte di mercato mondiale americana sono inferiori a quelli dell'ampiansi del mercato stesso (fa eccezione il '71, ma la cosa è da collegare all'aumento delle importazioni, come mostrano il decremento delle esportazioni e il deficit della bilancia commerciale di quell'anno); 2) che (e questa volta proprio sempre) gli incrementi della Cee sono superiori a quelli americani in ogni anno, ma soprattutto negli ultimi. Se si tiene poi conto che il Giappone ha in generale (eccetto negli anni che hanno visto dispiegarsi la contingente controffensiva americana) il tasso di incremento più alto delle esportazioni, la perdita di

importanza tendenzialmente in atto dell'economia americana nel mondo è ancor più palese.

Quanto ai venti che tirano nell'area controllata dall'Urss, si può notare, nella tabella seguente, una conferma dell'indebolirsi della sua funzione di polo d'attrazione economica, e quindi dell'inevitabilità del riproporsi delle forze centrifughe, anche se tuttora pesantemente controllate. Si noti fra l'altro come siano soprattutto gli anni più recenti a chiarire quest'evoluzione, cosa da mettere in rapporto con l'apertura ad Ovest dei paesi "socialisti", che, nonostante i freni continuamente posti dall'Urss (che intende monopolizzare anche questa apertura), non possono non accrescere la dipendenza dal mercato mondiale soprattutto dei satelliti, che non hanno né i privilegi di fatto acquisiti dal «fratello maggiore» nel Comecon, né la sua ricchezza in risorse.

VARIAZIONI DEL COMMERCIO ESTERO (IN VALORE) DEL REDDITO NAZIONALE PRODOTTO E DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE (IN VOLUME) NEI PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE E NELL'UNIONE SOVIETICA (valore in milioni di doll. e variazioni in % dell'anno precedente).

	Valore nel 1971	Incremento in %		
		1968	1969	1970
BULGARIA				
esportazioni	2186	10,8	11,1	12,1
importazioni	2083	13,4	- 1,9	3,7
reddito naz. prod.		6,1	9,9	7,2
prod. industriale		10,4	9,9	9,3
CECOSLOVACCHIA				
esportazioni	4171	4,9	10,5	14,2
importazioni	3995	14,8	7,1	12,2
reddito naz. prod.		7,2	7,3	5,8
prod. industriale		5,5	5,4	8,5
RDT				
esportazioni	4592*	9,7	9,5	10,3
importazioni	4858*	3,5	21,5	17,6
reddito naz. prod.		5,1	5,2	5,2
prod. industriale		6,5	7,0	6,5
UNGHERIA				
esportazioni	2500	5,2	16,5	11,2
importazioni	2984	1,5	6,9	30,0
reddito naz. prod.		5,0	8,0	4,9
prod. industriale		5,2	2,9	7,3
POLONIA				
esportazioni	3874	13,1	9,9	12,9
importazioni	4037	7,9	12,5	12,4
reddito naz. prod.		9,0	2,9	5,2
prod. industriale		9,4	8,9	8,5
ROMANIA				
esportazioni	2105	5,2	11,1	13,3
importazioni	2038	4,1	8,2	12,6
reddito naz. prod.		6,8	7,9	6,6
prod. industriale		11,7	10,6	11,9
URSS				
esportazioni	12800*	10,2	9,6	9,8
importazioni	11739*	10,2	9,7	13,6
reddito naz. prod.		8,3	4,8	9,0
prod. industriale		8,3	7,1	8,5

INCREMENTO COMMERCIO MONDIALE IN % (exp. + imp.)

Anni	Mondo	Paesi Cee	Usa
1959	5,60	8,25	6,34
1963	9,11	11,47	6,19
1969	13,61	20,09	9,63
1970	15,32	16,96	12,35
1971	11,17	11,31	12,14
1972	17,90	52,80	17,20
1973	36,90	(a)	33,10

FONTE: «Sole - 24 Ore» - Panorama economico 1974.

(a) Non si possono mettere a confronto i dati della Cee, che dal '73 conta nuovi Stati.

FONTE: Statistiche ufficiali dei paesi, piani e rapporti sull'esecuzione dei piani, in *Etude sur la situation économique de l'Europe en 1971*, dell'ONU. - (a) 1970.

Come si nota, pur essendo in testa come mole economica (vedi valori del 1971), l'Urss è andata peggiorando la sua posizione, se si considerano i tassi di import-export - reddito naz. prod. - prod. ind. Prendiamoli uno ad uno. A) *Esportazioni*: nel loro tasso di crescita, l'Urss è nel '68, praticamente, solo dietro la Polonia (l'importanza economica della Bulgaria è scarsa; inoltre i suoi legami strettissimi con i sovietici fanno supporre che le esportazioni, e non certo con ragioni di scambio favorevoli, siano ancor più che per gli altri paesi dirette ai sovietici): nel '70, è ultima. B) *Importazioni*: tendono (ma ciò vale in genere per tutti i paesi dell'Est) a crescere più che proporzionalmente alle esportazioni, e questo in relazione, come abbiamo detto, all'"apertura". Ma se, per i satelliti, questo fatto non cambia molto la loro situazione di debolezza, nel caso della Russia esso è evidentemente in contrasto con la sua ambizione egemonica e, dato che il suo mercato (le sue merci sono poco competitive sul piano internazionale) è costituito soprattutto dai paesi del Comecon, rappresenta il riflesso della perdita parziale dell'esclusività con cui guidava il suo regno. C) *Prodotto nazionale*: per

il suo incremento la Russia resta vicina (abbiamo fatto le medie fra gli incrementi dei vari anni) ai valori di Romania, Bulgaria e Cecoslovacchia. D) *Produzione industriale*: Anche qui, l'Urss rimane indietro a paesi come Romania, Polonia e Bulgaria.

Ovviamente questi dati nulla dicono sul reale peso delle varie economie. Tutt'al più si può dedurre dai volumi delle importazioni e delle esportazioni come siano prima di tutto l'Urss, poi la RDT, i paesi più sviluppati o comunque più "ricchi" nel senso di una maggiore dimensione economica; e questo si sapeva già. Ma a noi interessava rilevare come sia latente un ridimensionamento della potenza economica sovietica. Se aggiungiamo a questi dati quelli sulla parte di mercato mondiale e sulla bilancia commerciale, che sono in declino, il quadro si completa nel senso da noi detto.

Per concludere sul progressivo dipanarsi di una situazione di latente indebolimento dei due maggiori imperialismi, rimangono da vedere (tralasciamo altri possibili dati) le questioni dell'apertura della corrente di scambi Est-Ovest e dei cambiamenti di peso finanziario e monetario nel mondo.

L'incremento degli scambi Est-Ovest e loro conseguenze

Questo tema merita un'attenzione particolare. È in relazione ad esso che negli ultimi anni si è fatto il più gran parlare di «distensione», «collaborazione» tra paesi a regime sociale differente, apertura di una fase di pace nel mondo ecc.

Quel che si nota non appena si guardano, al di là delle frasi, i fatti reali, è invece ben altro: anzitutto, l'intensificarsi dei rapporti economici fra i due blocchi sedicentemente contrapposti, da una parte, dalle esigenze economiche (di arretratezza e di sviluppo insieme) dei paesi dell'Est, dall'altra dell'aumentata lotta per l'apertura di nuovi sbocchi alle merci e ai capitali quando gli spazi vergini della distruzione bellica erano ormai stati ampiamente coperti dal periodo ricostruttivo, corrispondente più o meno a quello della guerra fredda. La somma della parte del mercato mondiale occupata dai 7 principali paesi capitalistici (Usa, G. Bret., Francia, Urss, Giappone, Germania Occ., Italia) passava infatti dal 47,1% del totale nel '59 al 51% dieci anni dopo, mentre nel '73 essa è rimasta sostanzialmente invariata (50,4%). Ciò significa che, tenendo conto dell'aumentata (e di molto) capacità produttiva di questi paesi, dell'apparizione di nuove potenze economiche quali la RDT e la Cina e di realtà minori come il Sud Africa, ecc., la concorrenza economica e commerciale si è inasprita nel quadro di un mercato che non riesce ad ampliarsi con la velocità auspicata dagli esaltatori degli scambi.

È inutile citare (lo abbiamo già fatto altre volte e il tema verrà fra poco ripreso) i dati sull'apertura degli scambi alla zona cino-russa che ha accompagnato i vari «ravvicinamenti», da quello russo-cinese a quello russo-americano, e le varie «Politik» da quelle Ost a quelle West, e che vedono continui minuetti anche recenti: Wilson va a Mosca, la Cina allaccia rapporti diplomatici con la Cee, ecc. Interessano invece altre considerazioni, direttamente connesse al campo politico. La più importante crediamo sia quella che, a lungo andare, l'accentuarsi degli scambi Est-Ovest - che per ora interessa l'Urss, la quale cerca di manovrarlo a proprio vantaggio - finirà per ledere gli interessi sovietici. Economicamente più deboli degli occidentali, e quindi ben poco in grado di compensare con altri mercati la perdita di quelli finora dominati, i russi si sforzeranno sempre più di esercitare un controllo anche maggiore sul commercio estero dei «fratelli». D'altra parte, l'aumento dei prezzi sul mercato mondiale li costringerà, per continuare ad importare i macchinari e le tecnologie loro necessari, a torchiare ancor più (ultimo esempio il petrolio, aumentato anche nei paradisi «socialisti») i paesi del Comecon. Inevitabilmente, perciò, i satelliti dell'Urss, anche di fronte a un calo del polo d'attrazione economico sovietico, saranno spinti ad opporsi all'esclusivismo russo pena il loro «pacifico» strangolamento. Altre Cecoslovacchie, disposte a tentare l'alternativa di uno sganciamento, saranno alla lunga sempre più probabili. L'apertura non è quindi foriera delle decantate «distensioni» e «collaborazioni»; ma, all'opposto, acuisce i contrasti. Anche perché quando l'Urss, come senz'altro avverrà, premerà (come nella primavera di Praga) il freno, gli occidentali non potranno non opporsi. Stretti nella morsa di una crisi di sovrapproduzione e di «palude del mercato», se oggi trovano più conveniente rivolgersi al colosso sovietico, domani, anche per l'acuirsi della loro concorrenza reciproca, cercheranno di far leva sulle frizioni nei paesi «socialisti».

La guerra dei capitali

Nell'Imperialismo, Lenin individuava nell'esportazione di capitale finanziario, caratteristica peculiare dell'imperialismo, un fondamentale strumento di pressione e assoggettamento nei confronti degli stati più deboli, di accaparramento delle fonti e correnti delle materie prime e delle vie di comunicazione internazionale, di aggiramento delle barriere doganali, ecc: uno dei mezzi decisivi, quindi, nei duelli fra gli Stati, e non solo economici, ma politici.

Attraverso prestiti e finanziamenti, i paesi creditori non acquistano solo un'opzione sulle risorse o sulla mano-

dopera dei paesi debitori, ma anche un'influenza politica diretta o indiretta sugli stessi. Ebbene, sono paesi come il Giappone - che «divenuto nel giro di una sola generazione, la seconda potenza economica del mondo per prodotto lordo [dopo gli Stati Uniti] è pronto a spiccare un nuovo grande balzo in avanti nel settore degli investimenti all'estero [che] dovrebbero [entro il 1980] decuplicarsi, salendo a più di 8500 miliardi di lire [...] Nel 1980, distanziate Gran Bretagna e Repubblica Federale, il Giappone sarà salito quasi alle spalle degli Stati Uniti, con un volume di investimenti pari al 45% di quelli americani [mentre oggi è dieci volte inferiore!]» (*Corriere della Sera*, 16-5-'75) - e come la Germania, ormai divenuta la banca europea, ad attaccare più a fondo anche su questo terreno il dominio americano, il quale, tuttavia, è ancora schiacciante. A proposito della Germania Occ., scriveva la nostra rivista internazionale: «Quanto all'economia tedesca, essa ha attraversato imperturbabile le rivalutazioni del DM e la crisi del petrolio, e continua ad accumulare eccedenze commerciali e riserve di divise [...] Le sue esportazioni di capitale crescono ad un ritmo rapido e la sua potenza economica si fa sentire in tutta l'Europa centrale fino ai Balcani [...] e all'Iran. La sua potenza finanziaria ne fa regolarmente il banchiere dei paesi europei in difficoltà, e la sua moneta gioca ormai un ruolo continentale».

Per quanto riguarda la possibilità che l'Urss possa contrastare, non diciamo a livello mondiale, ma in futuro anche nell'area del rublo, l'invasione dei più sicuri «contingenti» monetari e finanziari occidentali, si mediti su quel che segue: «L'ambizione di fare del rublo trasferibile una moneta di riserva allo stesso titolo delle altre liquidità internazionali è inscritta nel programma complesso d'integrazione economica socialista [...] Tuttavia, gli specialisti della regione si accorgono... che il problema della convertibilità è quasi insolubile [...] I paesi socialisti non hanno ancora saputo porre i preliminari a una completa convertibilità monetaria: - Adeguamento dei prezzi interni a quelli di scambio internazionale. - Stabilimento di tassi di cambio realistici corrispondenti al potere d'acquisto delle loro monete nazionali. - Possibilità di utilizzazione di bilance in rubli trasferibili per effettuare acquisti a livello dei detentori di queste» (*Le Monde Dipl.* - maggio '75).

Naturalmente tutto questo, che gli articolisti borghesi considerano spesso come risolvibile a furia di «buona volontà», ha cause ben precise. Il fatto che i prezzi non siano adeguati a quelli mondiali, e che non esistano tassi di cambio convenienti per le parti, va attribuito al carattere arretrato delle economie dell'Est, Russia compresa. Come afferma la nostra rivista «Le economie dell'Est, poco competitive sul mercato mondiale per le esportazioni [...], mancano delle necessarie divise forti [...] e gli scambi commerciali Est-Ovest accusano globalmente un saldo nettamente positivo per l'Occidente [...] Ciò è confermato dall'aumento delle somme prese a prestito dall'Ovest [e dagli] investimenti diretti occidentali [in alcuni paesi del Comecon]. Per quanto riguarda la mancanza di una disponibilità monetaria autonoma dai vincoli oggi esistenti in paesi e gruppi economici dell'Est, essa è dovuta in gran parte all'esclusivismo sovietico (che ha tutto l'interesse anche al mantenimento del regime di prezzi all'interno del Comecon). Come scrive l'economista ungherese Aush (citato da *Le Monde Dipl.* del maggio '75): «Appoggiandosi al suo vasto potere economico e alle sue riserve in oro [che le permettono, ben più dei "fratelli"], di commerciare con l'Occidente] l'Urss preferirà probabilmente nelle sue relazioni con i paesi capitalisti, anche in avvenire, il sistema degli scambi bilaterali controllati centralmente, ritenendo che in questo modo le sue decisioni economiche e la sua politica monetaria saranno meno soggette a influenze provenienti dall'esterno». Niente da fare quindi per i satelliti. Ma è chiaro che ciò avviene proprio per la coscienza dei dirigenti del Cremlino di non poter competere con le monete occidentali, le quali tuttavia riescono ugualmente a farsi strada, pur con tutte le limitazioni che a loro volta non potranno, al momento opportuno, non causare la pressione degli Occidentali in cerca di sbocchi e l'opposizione dei Paesi orientali anelanti a capitali ben più convenienti di quelli espressi in rubli.

Anche il quadro dei rapporti monetari e finanziari internazionali presenta dunque un insieme di fattori che vanno dritti verso la disgregazione degli equilibri stabiliti: al fiatone denunciato dall'influenza del dollaro e del rublo corrisponde il nascere di nuovi astri nel firmamento delle monete «forti» e dei capitali finanziari dilaganti nel mondo: non c'è che dire, marco e yen, fatevi avanti!

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 17 (maggio '75) del nostro periodico in lingua spagnola

el programa comunista

contiene:

- A muerte el viejo y el nuevo contrato social
- La cuestión agraria
- El curso del imperialismo mundial
- Argentina: Represión burguesa y claudicación del oportunismo

È a disposizione il nuovo opuscolo

Il Portogallo dopo il 25 aprile

contenente una serie di articoli, dalla "rivoluzione dei garofani" alla "democrazia non violenta". Costa 300 lire.

Il numero 199, 28 giugno - 11 luglio, di

le prolétaire

contiene:

- Tartufferie du pacifisme
- Pour une véritable défense ouvrière
- Points de référence pour un antimilitarisme de classe
- C'est l'imperialisme qui engendre la famine... et s'en nourrit!
- Solidarité de classe entre prolétaires actifs et chômeurs!
- Lénine et le mot d'ordre du "contrôle ouvrier"
- Efficacité, efficacité.

CAPITALISMO E ALIMENTAZIONE UMANA

Ricorre sempre più frequente negli ideologi e negli scienziati borghesi la malinconica considerazione che la scervellata umanità d'oggi si avvia ad una crescente «dilapidazione del pianeta»: considerazione cui segue l'immane appello agli uomini di «buona volontà» affinché, dotati del loro bravo libero arbitrio di cittadini democratici, ci «pensino bene» e «provvedano» in tempo. (I recenti lavori del Consiglio mondiale dell'alimentazione a Roma si sono chiusi con l'ennesimo di questi SOS).

Un articolo comparso sulla rivista internazionale *Scientific American* (edita in Italia come *Le Scienze*) del marzo di quest'anno col titolo «Cibo e popolazione» e scritto da un «esperto» a pieno diritto, perché direttore nientemeno del Centro per gli studi sulla popolazione dell'Università di Harvard, ci dà modo di trovare riepseste le invariati (da più di un secolo) posizioni borghesi, e di contrapporre quelle del marxismo rivoluzionario, invariati anch'esse ad onta di quanti, innovatori e aggiornatori, vorrebbero castrarle riducendole ad «icone inoffensive».

Prima però di entrare nel merito, sarà bene premettere una rapida sintesi della posizione marxista circa la questione dell'alimentazione e della merce-cibo.

La posizione marxista

È chiave di volta della dottrina marxista la teoria della questione agraria, culminante nella fondamentale tesi storica che nel modo di produzione capitalistico vede da un lato l'attuazione grandiosa della possibilità di facilitare alla scala dell'intero pianeta il consumo da parte dell'uomo dei più disparati prodotti manufatti, dall'altro il sempre più difficile usufrutto, in senso relativo, dei generi alimentari ed agricoli. Il comunismo rivoluzionario eleva a scienza della rivoluzione e della dittatura di classe il grido di Blanqui: «chi ha ferro ha pane»; grido col quale chiama il proletariato a capovolgere con la violenza - il ferro - la condanna di una civiltà mercantile avara di cibo per i viventi e ancor più per i nascituri. Nel decifrare il modo di produzione capitalistico, e l'orbita del suo ciclo storico, esso porta alla luce del sole le ragioni della sempre più profonda rottura del naturale ricambio uomo-natura, dell'insanabile impoverimento della terra, dell'allargarsi ed inasprirsi del contrasto tra agricoltura e industria: insolubile antitesi, salutata come ulteriore prova della relatività storica della società borghese e, insieme, come potente impulso oggettivo verso la rivoluzione anticapitalistica. Basti fra i tanti il seguente passo del *Capitale* (Libro I, IV Sezione, cap. 13, paragr. 10°):

«Nella sfera dell'agricoltura l'apporto più rivoluzionario recato dalla grande industria è stato la soppressione dell'elemento principale della vecchia società, del contadino, e la sua sostituzione con l'operaio salariato. Gli impulsi rivoluzionari e gli antagonismi sociali della campagna sono stati così equiparati a quelli della città». (Si noti come qui, al pari di ogni rigo del *Capitale*, la trattazione scientifica economica si svolga indissolubilmente legata alla delineazione del programma pratico di lotta della classe proletaria; in questo caso: affasciamento delle masse del proletariato urbano e del bracciantato agricolo per materiale necessità creata dallo stesso capitalismo) - «Il metodo pigramente tradizionale e quasi irrazionale cede il posto a una applicazione della scienza consapevole e tecnologica. Il modo di produzione capitalistico spezza definitivamente il primitivo legame di parentela che univa agricoltura e manifattura nella loro forma più semplice e non sviluppata. Tuttavia esso genera contemporaneamente i presupposti materiali di una nuova e più comprensiva sintesi, ossia di una connessione tra industria e agricoltura basata sullo svolgimento delle loro forme antagoniste». (È il comunismo, l'impossibile comunismo, pigri lettori, marxologi delle Accademie, imbonitori della «cultura»: non è nella vostra lingua che qui si parla, ma in quella inconfondibile del *Red terror doctor!*). «Con l'eccedenza sempre più notevole della popolazione di città agglomerata in grandi centri, la produzione capitalistica da un lato accumula la forza motrice storica della società, dall'altro si intramette nel ricambio materiale tra uomo e terra, cioè nel ritorno a quest'ultima dei suoi elementi costitutivi che l'uomo ha consumato sotto forma di nutrizione e di abbigliamento, sconvolgendo con questo l'imperitua condizione naturale di una costante fertilità della terra. In questa maniera essa distrugge a uno stesso tempo la salute fisica degli operai urbani e la vita intellettuale degli operai agricoli. E inoltre essa, distruggendo le circostanze di quel ricambio naturale postesi in maniera del tutto spontanea, obbliga a produrre sistematicamente tale ricambio come legge regolatrice della produzione sociale e in forma adeguata al pieno sviluppo dell'uomo. Nell'agricoltura come nella manifattura la trasformazione che il capitale apporta al processo di produzione appare come trasformazione dei produttori, il mezzo di lavoro come mezzo per soggiogare, per sfruttare e per ridurre in miseria l'operaio, la combinazione sociale dei processi lavorativi come oppressione organizzata della sua vitalità, della sua libertà e della sua autonomia individuale. La disseminazione degli operai agricoli su superfici abbastanza estese annienta la loro forza di resistenza, mentre al contrario la concentrazione è d'incremento alla forza di resistenza degli operai che lavorano nelle città. Nella moderna agricoltura, come nell'industria urbana, l'accrescimento della forza produttiva e della quantità di lavoro fluidificata vengono pagate mediante la distruzione e la corruzione della forza lavorativa stessa. Così [udite, bacipile progressisti!] ogni progresso compiuto dall'agricoltura capitalistica equivale a un progresso non solo nell'arte di derubare l'operaio, ma anche in quella di spogliare la terra, ogni progresso che aumenta la sua fertilità in un certo lasso di tempo equivale a un progresso nella distruzione delle costanti sorgenti di tale fertilità». (Il vostro inquinamento, tutori del verde e dell'aria pura, fratricelli dei prati fioriti, che in veste di esperti inquisite quel po' d'aria che ancor ci resta con prediccozzi moralistici, è di antica data e fu previsto e spiegato tutt'intero da una scienza che invano tentereste di trovare nei vostri aggiornati trattati). «Quanto maggiormente un paese, ed è il caso ad esempio degli Stati Uniti dell'America Settentrionale, prende come fondamento della propria produzione la grande industria, tanto più celere diviene questo processo di devastazione. Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio».

Come per tutte le grandi antitesi storiche, anche per quella relativa ai rapporti tra industria ed agricoltura la soluzione è non già progressiva, ma rivoluzionaria. E con essa Marx fa giustizia insieme delle «responsabilità individuali» di questo o quel capitalista, e dei sogni riformatori - al suo tempo di utopisti; oggi, in pieno imperialismo, di ultrareazionari - vagheggianti una borghesia senza proletariato, una produzione per il profitto senza le immancabili conseguenze del pluslavoro estorto, senza la crescente miseria delle masse espropriate. Al borghese filantropo disposto a versare lacrime cocenti sugli aspetti esteriori di questo incalzante «processo di devastazione», Marx ha anticipatamente chiuso la bocca. In una nota al passo citato, al borghese che lamenta: «Voi dividete il popolo in due campi avversari, contadini rozzi e gracili nani. Buon Dio! Una nazione divisa in interessi agricoli ed in interessi commerciali si definisce sana, anzi addirittura illuminata e civilizzata, non già malgrado ma proprio in virtù di questa frattura mostruosa e innaturale», egli risponde: «Questo brano mostra allo stesso tempo la giustezza e il lato debole di un tipo di critica che sa giudicare e condannare il presente, ma non lo sa comprendere». Oggi, con la devastazione di due guerre mondiali, con lo sviluppo di un imperialismo sempre più avvelenante il pianeta e la stessa biosfera, l'identico lamento si ripete in mille salse, con la disgustosa aggravante che ha perduto l'ingenuità della «prima volta», e che dietro ad esso si nasconde la sublime industria «ecologica», nuova ancella di sua Maestà il capitale.

Nella sua essenza, infatti, e ben oltre gli aspetti esterni del fenomeno, il modo di produzione capitalistico è caratterizzato dalla formula: «il consumo è il mezzo, la produzione è il fine». In ciò la sua funzione rivoluzionaria e, nel pieno sviluppo delle forze produttive, il suo limite storico: «Poiché il capitale non ha come fine la soddisfazione dei bisogni ma la produzione del profitto, e poiché può realizzare questo fine solo usando dei metodi che regolano la massa dei prodotti secondo la scala della produzione e non inversamente, si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto tra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato [...] L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto tra la produzione ed i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato e il lavoro oggettivo in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al livello del saggio del profitto. Essa incontra

quindi dei limiti ad un certo grado di sviluppo, che sembrerebbe viceversa assai inadeguato sotto l'altro punto di vista. Si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto. [...] Il saggio di profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica: viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto». (Il *Capitale*, Libro III, Cap. 15°, paragr. III). È evidente in questo passo, come in tutto il *Capitale*, la definitiva demolizione di quella che all'epoca poteva ancora definirsi un'utopia di falso socialismo, e che oggi contraddistingue l'opportunismo gendarme del potere borghese: l'utopia che la miseria sociale possa essere eliminata attraverso una purificazione dell'equazione di scambio, dalla quale si espella lo «sfruttamento», la frode del rapporto lavoro-merce-lavoro-moneta, lasciando però vivere le forme su cui gravita la condanna del lavoro: la forma-merce e la forma-moneta, dunque la forma-salario. Socialismo non è l'equità nello scambio, ma la distribuzione senza scambio.

Ritornando alla merce-cibo, Marx ha fornito, nella parte finale di quanto ci è stato trasmesso del Terzo Libro, la fondamentale dimostrazione (che al tempo stesso sottende la tesi rivoluzionaria) che il modo di produzione capitalistico ha bensì rappresentato storicamente un grandioso passo avanti nella produttività del lavoro mediante la cooperazione di grandi complessi di lavoratori nella manifattura, la divisione tecnica del lavoro entro la fabbrica, la divisione professionale del lavoro entro la società (rivolgimento al quale è corrisposta la separazione del lavoratore libero, dell'artigiano, dalle sue condizioni di lavoro - locale proprio, propri strumenti e materie prime - e la sua trasformazione in proletario, con conseguenze sociali generali tuttavia positive, essendo necessario per i manufatti un tempo di lavoro di gran lunga inferiore a quello richiesto col lavoro parcellare) ma non ha potuto, non può e non potrà mai far tenere al passo con l'aumento di numero e potenza tecnica delle collettività umane la produzione di alimenti-base. Il suo ingranaggio (abbiamo visto che «il saggio di profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica») è tale che tanto il capitale quanto il lavoro umano sono incessantemente sospinti verso l'industria e non verso l'agricoltura, poiché la composizione tecnologica od organica del capitale è più favorevole nella prima che nella seconda, i cicli di rotazioni del capitale vi sono infinitamente più rapidi, e alle incredibili velocità di trasformazione dei procedimenti industriali corrisponde un'enorme lentezza di evoluzione nell'attività agricola. Le tonnellate-anno di grano che produce ogni operaio agricolo, nel corso di un secolo non sono probabilmente cresciute più del 50%; quelle di acciaio sono più che decuplicate.

I dotti professori dell'intelligenza borghese compulsano tabelle, interrogano computers e cervellini elettronici per calcolare il tempo entro il quale si morirà di fame. Per storico determinismo di classe, essi non possono vedere al di là del modo di produzione capitalistico, e sono preclusi, pur paventandone ad ogni indizio nel presente i connotati programmatici, alla visione della società comunista. Quando questa loro angoscia - in cui si riflette la più generale angoscia della classe espropriatrice di fronte all'inesorabile discesa del saggio medio di profitto - non si dissolve nelle orgie dell'esistenzialismo, trova il suo sbocco nella filosofia del catastrofismo «naturale». Con caratteri ancor più netti esso si manifesta oggi come terrore per l'esaurirsi delle fonti di energia (per costoro, la terra è un «capitale vistoso sì, ma non eterno»), dell'eccedenza di popolazione, dell'insufficienza di cibo, della condanna alla morte totale per fame e per sete (già sperimentata, e non metaforicamente, dai popoli dell'America latina, dell'Africa e dell'Asia che hanno avuto la fortuna di conoscere le gioie della deprezzazione capitalistica). Quali strade «nuove» batte la scienza borghese, quando volge la terga a questo catastrofismo? Quali rimedi trova? Inchiodata alla limitatezza storica del modo di produzione di cui è espressione, essa dissotterra ricette già polverizzate da Marx, da quella della riduzione delle nascite all'«alta», propria di preti e bottegai ammalati di filantropia, dell'aiuto ai paesi sottosviluppati, delle riforme agrarie, delle «banche alimentari». Vedremo, nell'articolo che ora esamineremo, come tutte queste strade abbiano la stessa matrice, siano le facce di un medesimo prisma, e ubbidiscano ad un'identica necessità sovrana: apologia dell'economia mercantile borghese.

La bancarotta alimentare del capitale

L'articolista inizia col riportare i dati relativi all'aumento della popolazione e della produzione di cereali in tutto il mondo. Mentre la prima nel ventennio 1951-1971 è cresciuta di meno del 50%, la seconda è più che raddoppiata, sicché in base al dato statistico di un'astratta media aritmetica la disponibilità pro capite sarebbe salita del 40%. Questa statistica asettica ricopre di un velo mistico la reale distribuzione di classe all'interno di una stessa nazione ed è quindi già di per sé altamente menzognera. Lo stesso articolista fornisce poi i dati relativi alla distribuzione reale fra le varie aree storico-geografiche: più della metà dei cereali prodotti è andata alle nazioni più ricche, che rappresentano il 30% della popolazione, mentre il restante, inferiore alla metà, è andato «in parti uguali» al 70% più povero «costituito dai 2,6 miliardi di abitanti dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina». Più specificamente, in queste zone, contro la disponibilità statistica media globale di cereali cresciuta del 40% («l'aumento della produzione di beni alimentari fra il 1953 e il 1971 è stato solo di poco superiore alla crescita demografica: 2,9% contro 2,6% con uno scarto netto pro capite pari allo 0,3% l'anno», sicché sui 18 anni considerati la disponibilità vi è cresciuta solo del 5,4%). Ma «neanche questo piccolo miglioramento si è ripartito in modo equo. La fetta più grossa è andata all'America latina, che ha segnato al suo attivo un miglioramento annuo pro capite dello 0,9%. Nei paesi non comunisti [?] dell'Asia lo scarto annuo è stato pari solo allo 0,2%. In Africa, poi, il volume della produzione alimentare pro capite ha subito addirittura, nei diciotto anni considerati, una flessione di circa l'1,1% [...] Nel 1972-73 la situazione è ancora peggiorata». È interessante riportare (l'abbiamo già osservato su queste colonie che negli USA «il 60% della produzione cerealicola è destinato all'alimentazione di 120 milioni di bovini oltre a un numero immenso di suini, ovini, polli e altre scorte vive»). Orbene, gli USA «che sono i principali esportatori di prodotti alimentari verso il resto del mondo» venderanno «la maggior parte delle eccedenze [...] agli altri paesi sviluppati, a prezzi inaccessibili a quelli in via di sviluppo; nello stesso tempo, è in atto una diminuzione degli invii di aiuti alimentari».

Pure in queste semplici medie statistiche, che nulla dicono su come quel poco di alimento si sia ripartito fra plebi affamate e ricchi rentiers o burocrati di stati e staterelli borghesi, si esprimono eloquentemente le leggi del modo di produzione capitalistico, con l'insolubile contraddizione tra bisogni umani e produzione per il profitto. Prima di passare alle elucubrazioni teoriche del nostro esperto di fronte a un fenomeno così sconcertante e «incomprensibile», vediamo chiarito il determinismo nell'analisi di Marx: «Poiché il capitale non ha come fine la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione del profitto, e poiché può realizzare questo fine solo usando dei metodi che regolano la massa dei prodotti secondo la scala della produzione e non inversamente, si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato [...] Come sarebbe altrimenti possibile che possa far difetto la domanda per quelle stesse merci di cui il popolo ha bisogno, e come sarebbe possibile che si debba cercare questa domanda all'estero, sui mercati lontani, per poter pagare agli operai del proprio paese la media dei mezzi di sussistenza necessari? Precisamente perché solo in questo nesso specificamente capitalistico il prodotto in eccesso riveste una forma tale che colui che lo possiede può metterlo a disposizione del consumo unicamente quando esso si riconverte per lui in capitale» (*Capitale*, Libro III, Capitolo 15, paragr. III).

Rivolta unicamente alla realizzazione del profitto, la società capitalista ha come suo involucro ideologico la decantata fino alla nausea «libertà» individuale. Ebbene, anche e soprattutto nel campo del soddisfacimento dei più elementari bisogni umani, quello dell'alimentazione, essa rivela come e fino a quali vertici la proprietà privata abbia perfezionato il suo dominio sull'uomo, sia diventata la «più generale potenza storica universale» che lo soggioga; e mostra, al di là degli sfilacciati velari ritessuti dall'opportunismo, la sua storica condanna: mai la merce sfamerà l'uomo!

L'articolista denuncia: «Nei paesi in via di sviluppo un calo della produzione pro capite di prodotti di base condanna la maggior parte della popolazione ad una dieta monotona e di un basso livello qualitativo, composta per lo più di

La lotta di classe..... è corporativa

«I lavoratori del pubblico impiego che rivendicano miglioramenti salariali lottano per obiettivi nettamente corporativi: questo, in sostanza, il primo e fondamentale comandamento dell'opportunismo, che ha riscoperto il termine "corporativo" per bollare tutti quei proletari che - orrore! - cercano di far quadrare i conti della spesa. La loro grave colpa è di saper apprezzare più il vil danaro, con cui mangiare oggi, che la grandiosa opera riformatrice da attuare chissà quando nel settore del pubblico impiego».

A queste misure dev'essere subordinato ogni miglioramento economico, pena la nullità, conferma Rinaldo Scheda, segretario confederale della CGIL, nell'intervista rilasciata al mensile dei pubblici dipendenti comunisti «Democrazia Oggi», edizione speciale per le elezioni (n° 4, maggio 1975 - «Contrasti e riforma - La posizione del movimento sindacale nel settore dei pubblici dipendenti»): «Occorre in sostanza che le organizzazioni di categoria siano effettivamente conquistate all'idea che ogni miglioramento retributivo in sé si rivelerà effimero, se non sarà accompagnato da provvedimenti che assicurino una certezza di prospettiva sul piano della ristrutturazione della pubblica amministrazione e dei servizi». E siccome questa «certezza di prospettiva» (?) oggi non c'è affatto, se ne deduce che è meglio lasciar perdere i miglioramenti retributivi per non correre il rischio che si rivelino del tutto «effimeri». A queste conclusioni i triconfederati degli Enti Locali si sono attenuti scrupolosamente, accettando lo slittamento della parte economica al gennaio '75.

A chiarire quale dev'essere il ruolo che questi lavoratori devono svolgere e gli obiettivi per cui lottare, intervengono Domenico Cini - sempre sul citato numero di «Democrazia Oggi» - con un articolo intitolato «Enti Locali - Una battaglia che prosegue». Di che genere di battaglia si tratti, dato il clima elettorale, è fin troppo evidente: la consultazione del 15 giugno. «Il contratto è ormai, e per la prima volta in questa categoria, un fatto compiuto - scrive l'autore, ignorando volutamente che la sua applicazione è ancora ben lontana. Resta tuttavia da fare un lungo lavoro per raggiungere conquiste più avanzate (sempre sul piano delle riforme, naturalmente!), e a tal fine è necessario quell'ampio respiro politico che solo un cambiamento dei rapporti di forze nel Paese oggi può garantire». In altre parole: solo col PCI al governo potrete avere un contratto migliore! Lavorate dunque sul terreno elettorale, non su quello di classe! A parte questo obiettivo «contin-

gente», i dipendenti devono sentirsi mobilitati in prima persona, abbandonando ogni spinta corporativa, per poter essere gli artefici diretti della riforma della pubblica amministrazione, dell'instaurazione di un rapporto nuovo tra cittadino utente del servizio ed Ente che lo eroga, della realizzazione delle autonomie locali. Devono saper cogliere la «coincidenza di interessi» tra lavoratori dipendenti e pubblica amministrazione, come hanno già saputo fare le «forze di sinistra impegnate nella gestione di Comuni e Provincie. Solo così saranno anche possibili una più celere regolarizzazione della loro posizione all'interno dell'Ente e una nuova organizzazione del lavoro che, spezzando il carattere piramidale della gerarchia burocratica, responsabilizzi di più il dipendente, dandogli affezione e attaccamento al lavoro quale condizione per il maggior rendimento della sua prestazione». Ecco la coincidenza di interessi: l'amministrazione avrà un maggior rendimento; i dipendenti, spremuti al massimo, l'affezione e l'attaccamento al lavoro, nonché la soddisfazione, nel tirare la cinghia, di non sentirsi corporativi.

Chiunque si oppone a tale linea è un rinnegato, come quei lavoratori veneti, che, strumentalizzati (naturalmente!) dalla DC, anziché scatenarsi contro il Governo che ci ha imposto il taglieggiamento nella parte economica del contratto, si sono scatenati contro il Sindacato unitario e più ancora contro la CGIL. Forse Cini dimentica che, dopo un lungo e compatto sciopero nazionale della categoria per l'applicazione integrale del contratto, le tre Confederazioni hanno vergognosamente accettato lo slittamento della parte "corporativa", alias economica; e che quindi i lavoratori hanno manifestato la loro rabbia proprio contro chi li ha ignobilmente traditi.

La verità, che da tempo andiamo chiarendo ai proletari, è che l'opportunismo, accettando di gestire la crisi, è costretto a subordinarle anche gli interessi materiali immediati della classe con la demagogica promessa di mirabolanti riforme (con cui anche noi facciamo i conti, ma solo se in esse esiste una reale possibilità di migliorare le condizioni di lavoro dei proletari, non in quanto "servizio" per generici "cittadini"). In questa luce va visto l'astensionismo da noi rivendicato, che identifica nel rifiuto del voto l'ultimo atto di una costante opposizione alla linea rinunciataria che, tentando di coinvolgere i lavoratori nella gestione democratica dello Stato, li disarmava sul terreno della preparazione alla lotta di classe.

cereali e tuberi o altre radici. Per il 20% più povero della popolazione, la dieta scende al di sotto del fabbisogno fisiologico di una persona sana e normalmente attiva [...] Fra i lattanti e i bambini mal nutriti la mortalità è relativamente elevata, ma gli effetti della malnutrizione su coloro che sopravvivono sono più gravi per la società. I bambini in questione infatti sono più soggetti alle malattie dell'infanzia e a loro postumi paralizzanti, e tanto il loro sviluppo fisico quanto quello mentale subiscono un arresto». Val qui la pena di ripetere che i più forti produttori di prodotti agricoli, USA in testa, vendono i loro prodotti ai paesi che più degnamente possono esser definiti loro soci (e, al tempo stesso, concorrenti-nemici), ad un prezzo inaccessibile ai paesi meno sviluppati. Perciò questi ultimi soffrono la fame non per mancanza di capitalismo (di «sviluppo», come lor signori amano dire), ma proprio per le ferree leggi di mercato che caratterizzano la società borghese. D'altro canto, la malnutrizione e la fame, così come la mortalità e morbidità infantile che ne sono l'immane corollario, per queste stessi leggi albergano nei ghetti e suburbi della maggioranza delle metropoli e cittadelle del capitale. I dati esemplificativi di Marx relativi all'Inghilterra del secolo scorso possono ripresentarsi centuplicati, oggi che il capitalismo si è esteso a pressoché tutto il globo. Noi qui non ci dilunghiamo nell'interminabile rosario delle statistiche della miseria e della fame, poiché - così eloquente per chi vi sappia e voglia leggere la dominante legge generale - esso è oggetto di innumerevoli litanie da parte di quanti, o affetti da rancidume naturalista o sospinti dall'industria dello «sviluppo» e delle riforme, quel materiale riversano sul mercato delle idee a scopi apologetici della stessa società che tale fame e miseria continuamente riproduce. Quel che è fondamentale per noi - giusta le citazioni da Marx - è la dimostrazione che quanto sopra lamentato è aspetto necessario, indispensabile e irrimediabile dell'anarchia che domina la produzione mercantile.

È interessante, non fosse che per i nostri scopi polemici, riportare i dati circa la cucina «grassa» statunitense e la cucina «magra» indiana: «I cereali, i legumi, le noci forniscono ben l'81% delle chilocalorie della dieta indiana media, ma appena il 21% di quella americana. Carne, uova e latticini forniscono il 36% dell'energia alimentare della dieta americana (contro il 4% di quella indiana); zuccheri, ciprioli, grassi, oli ne forniscono rispettivamente un altro 35% ed 11%. La cucina "magra" indiana ha un contenuto medio giornaliero di 2150 chilocalorie pro capite tutte consumate, mentre delle 3300 chilocalorie della cucina "grassa" americana circa 600 si perdono durante la cottura e vengono lasciate nel piatto». Benché l'esposizione sia durata dalla statistica demoborghese che uguaglia la dieta del manager imprenditoriale di Chicago a quella del negro o del portoricano dei mille e mille ghetti, accettiamo per buone le cifre della stampa borghese, e moltiplichiamo le 600 chilocalorie che ogni cittadino USA lascia nel piatto per il numero della popolazione yankee: veniamo così a sapere che - a gioia integrale del consumo di detersivi, in rapida moltiplicazione anch'essi - ben 12 miliardi e rotti di chilocalorie vengono lasciati in piatti e tegami. Orbene, calcolando il numero di calorie medie della dieta indiana di 2150 chilocalorie, si ha che, come valore bruto, quei dodici miliardi e rotti sfamerebbero 60 milioni di indiani. Qualche piccolo Galbraith della democratica nazione delle stelle e strisce suggerirà, alla modica somma di qualche centes, la leccatina nel piatto americano. Lungi da noi questa dietetica della miseria. Quanto riportato serve solo a dimostrare come il capitalismo sia l'economia dello

Portogallo

Siamo costretti a usare la forza, pardon

La previsione non era difficile. Il MFA è costretto a prendere provvedimenti sempre più drastici contro gli operai che non cessano di scioperare. Il Copcon, l'organismo che alcuni gruppi di sinistra rivendicano come la punta avanzata del movimento rivoluzionario in seno all'esercito, è intervenuto con la forza il 2 luglio per sloggiare dalla centrale telefonica 4.500 lavoratori in sciopero e farvi lavorare quelli che volevano farlo (presumiamo, su caldo invito di Cunha). Il comunicato dei militari sottolinea che «è stato costretto a questa soluzione estrema», e che d'altra parte, lo sciopero «non ha in alcun caso contribuito al processo rivoluzionario in corso». Certamente, secondo il MFA e il Copcon, contribuiscono al «processo rivoluzionario in corso» molto più le domeniche di prestazioni gratuite di lavoro!

Il «Jornal do Comercio», citato dal «Corriere della Sera» (3 luglio), intitola il suo editoriale: «Rivoluzione e rivoluzionari cominciano ad essere messi alla prova» ed enumera le misure «impopolari»: riconsegna da parte del governo (poi ritirata dal Consiglio rivoluzionario) di Radio Renascença al patriarcato, probabile riconsegna di «Republica» a Raul Rego, il suo direttore socialista, e intervento del governo nei telefoni Lisbona-Porto.

Com'è noto, la radio cattolica nel frattempo è stata nazionalizzata. Forse questa misura non è «impopolare». Ma va nel senso di un controllo ulte-

riore del MFA sul cosiddetto «processo rivoluzionario». Altre misure «impopolari» indubbiamente seguiranno. Il «Quotidiano dei Lavoratori» si accorge ora che il MFA sta gradualmente venendo meno ai suoi compiti «come soggetto politico autonomo in grado di imporsi alle altre forze in veste di motore del processo rivoluzionario», e si rende solo conto che, dopo la funzione di «levatrice» svolta dal MFA, si tratta per le masse «di marciare da sole per fondare una struttura autonoma di potere nelle fabbriche, nei campi, nei quartieri e nei distretti e per costruire su questo tessuto una situazione di controllo operaio su scala nazionale».

La teoria dell'imaturità e dei condizionamenti, accettati non per quel che sono in vista della possibilità - chiaramente non ipotizzabile né ora né il 25 aprile '74 - di prendere il potere rivoluzionario, ma per argomentare le proprie rinunce ad un'attività di preparazione rivoluzionaria autonoma, si rivela in tutta la sua meschina ipocrisia: dopo aver fatto di tutto - almeno a parole - per rafforzare il potere del MFA, ci si prepara a mutare - o addirittura capovolgere - atteggiamento. Quando il MFA verrà proclamato «traditore» - come accadrà per il PCI in Italia - sarà troppo tardi per chi ha offerto al suo servizio la forza a disposizione non ci interessa se tanta o poca. Allora si piangerà.

(continua da pag. 2)

mettono alla coda del movimento invece di prenderne la guida, e si lasciano condizionare dall'opportunismo. Alla Mirafiori, dove il sindacato ha meno controllo, ancora il 26 si verificano fermate che costringono migliaia di operai a sospendere il lavoro (p. es. la linea della 127 al completo si ferma per mancanza di motori). Entrano in sciopero i carrellisti le officine 61, 72, 76 e 77, la sala prove motori, ecc. Mentre Fim e Uilm si limitano al solito pompieraggio condannando le «violenze» e tentando di incanalare la ribellione, la Fiom, forte di una maggiore esperienza alla Fiat, si butta freneticamente in una spudorata opera di freno presagendo che cosa potrebbe significare una vittoriosa rivolta degli operai in vista dei contratti d'autunno. Certo, le lotte di cui abbiamo parlato non possono dar luogo di per sé a un salto qualitativo anche se la spinta per generalizzarle è abbastanza forte. Da un lato l'opportunismo ufficiale tende alla massima frammentazione e al «recupero» sui propri obiettivi dall'altro manca chi ponga anche solo il problema di rivendicare la lotta contemporanea dei vari reparti, non diciamo poi di propugnare un capovolgimento della linea rivendicativa sindacale. Di questa situazione soffrono particolarmente gli operai di un'azienda come la Fiat dove si sente ancora il peso degli anni di Valletta. Perciò diciamo che ventate come questa, pur rimaste per ora in un vicolo cieco, sono importanti: i proletari tendono a sfuggire al controllo di ogni variante dell'opportunismo. Per ora non ci riescono: CI RIUSCIRANNO; bisogna operare con tutte le forze PERCHÉ CI RIESCANO.

Alla conferenza di Rimini dei delegati delle strutture di base del sindacato, tutto ha ruotato sul perno del «nuovo ruolo» che il sindacato stesso dovrebbe svolgere nel senso di un'influenza diretta sulle grandi scelte della politica economica e di superare così la funzione «tradizionale di difesa delle condizioni dei lavoratori». Da parte sua, sul nr. 23 di «Rinascita» D'Agostini ha proclamato che «il futuro del paese dipende largamente dalla capacità di portare avanti ed affermare le proprie rivendicazioni [non quelle salariali, per carità, ma quelle sugli investimenti, la ristrutturazione ecc. come mezzo per «difendere l'occupazione»] sconfiggendo i tentativi di divisione e lacerazione sul piano politico e sindacale, e, su quello sociale, attraverso irresponsabili (!!) lotte corporative e settoriali». Come ha scritto pure «Il corriere della sera» del 7 luglio, «i sindacati si rendono conto che problema centrale di molte aziende è oggi la ristrutturazione, che essi intendono favorire e non ostacolare, a condizione che non si faccia «un uso allegro» della mobilità della forza lavoro e che il sindacato

Qualcosa si muove alla FIAT

partecipi alla sua organizzazione». In questo clima - che porrà i proletari di fronte al muro compatto degli appelli alla «responsabilità» in nome degli «interessi superiori del paese» e delle condanne alle lotte chiamate «corporative» proprio perché operaie e soltanto operaie, e li costringerà a reagire per le più elementari esigenze di vita - prendono rilievo anche più netto ed urgente le rivendicazioni da noi riaffermate in questo stesso numero del giornale come presupposto di una ripresa autonoma della lotta di classe in difesa della classe, non della nazione. Lotta ad oltranza per la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori!

★ ★ ★

L'articolo era già composto quando è giunta notizia dell'accordo Fiat-sindacati.

Da notare l'ormai classica regia: seduta notturna, sigla nel pomeriggio di venerdì per frapportare il sabato e la domenica al ritorno in fabbrica. Non a caso: i tempi sono stati accelerati (30 ore di trattativa finale non sono molte davvero, rispetto al solito andazzo dei negoziati) in seguito ai fatti che si verificavano nei diversi stabilimenti. Già il 2 luglio, gli scioperanti tendevano a non rispettarne l'orario prolungandolo di qualche ora e formando cortei interni. Secondo dati dell'azienda, gli scioperi dell'ultima settimana erano saliti a 150, coinvolgendo strati di lavoratori sempre più vasti, e «La Stampa» non nascondeva la sua preoccupazione perché «nelle fabbriche la base preme con forza crescente» e «i delegati presenti all'Unione industriale per seguire da vicino le trattative annunciano nuove agitazioni». Il 3, in quasi tutti gli stabilimenti lo sciopero di due ore indetto per il settore auto, indotto e trasportato, si prolungava qua e là per l'intera giornata.

Così stando le cose, direzione e sindacati annunciano che si sta trattando un accordo di massima che tenga conto dei problemi in generale, demandandone la soluzione caso per caso agli organi periferici delle due «parti»; cioè si abbrevia la durata di una lotta sempre meno controllabile e tendente a mettere in luce le contraddizioni di una linea rivendicativa ben lontana dai desideri espressi dagli operai.

L'accordo quadro tronca la battaglia e privilegia la trattativa; riporta le cose sul terreno più congeniale al sindacato e fa tirare un sospiro di sollievo all'azienda: «Ci auguriamo che l'intesa serva per il ritorno ad una maggiore normalità produttiva e conseguentemente ad una minore conflittualità

interna», dice Annibaldi, direttore sindacale della Fiat. Risponde Benvenuto, segr. FLM: «Il controllo del sindacato è necessario di fronte alle profonde modifiche dell'organizzazione del lavoro. Si tratta di un confronto con l'azienda quasi permanente. Sappiamo che questo sistema crea più problemi e maggiori difficoltà; però siamo convinti che sia la strada giusta e che, a medio termine, valga anche a ridurre la conflittualità». «La Stampa» di Agnelli gongola: con l'accordo, i sindacati «hanno sgomberato il terreno dalle vertenze aziendali»; la coesistenza della crisi (lo stesso Benvenuto la chiama così), sancita dall'accordo del 30.XI.'74, promette di fare nuovi passi avanti per divenire un'assicurazione permanente di responsabilità produttiva. «La parola passa alle direzioni di sezione e ai consigli di fabbrica. È una vera e propria inversione di tendenza [...]». Si dà respiro ai gruppi dirigenti periferici dell'azienda e, contemporaneamente, nasce l'occasione, per una crescita vera (!!!) dei consigli di fabbrica e per una verifica della maturità raggiunta. Una bella prova di questo tipo di «maturità» si ha nelle dichiarazioni del segretario torinese Fim, Ferro: «Abbiamo fornito una prova di responsabilità accettando di contrattare i trasferimenti che dovranno favorire i processi di diversificazione produttiva», come se gli operai non avessero lottato proprio per evitarli!

E non è un caso che «L'Unità» del 5 luglio definisca la conclusione della trattativa «uno dei più importanti accordi sindacali degli ultimi anni». Con esso, infatti, si abbandona l'esile filo che ancor legava trattativa-lotta-risultato, nel senso che i «vantaggi» ottenuti saranno sempre meno valutabili dagli operai, chiamati a mobilitarsi per questioni tanto «generali» da far perdere loro ogni anche residuo senso di rivendicazione di classe. I contratti che si stanno preparando sono imposti sulla stessa logica e stanno coerentemente sulla via aperta dal contratto '73, proseguita con le lotte integrative della primavera '74, e lastricata di richieste strettamente collegate alle esigenze di ristrutturazione delle aziende. Sempre più si profila una lotta sindacale intesa come supporto logistico alla richiesta globale del nuovo modello di sviluppo.

In tale contesto assume sempre maggior rilievo la rivendicazione di obiettivi, che abbiano, nella loro semplice enunciazione, il potere di buttarla all'aria l'impostazione opportunistica. Oggi la richiesta di un forte aumento di salario provoca la contrapposizione automatica fra chi la rivende-

dica e l'apparato sindacale; e lo stesso vale, a maggior ragione, per quella di una riduzione della giornata lavorativa.

Ma, come ben sanno i compagni che lavorano all'interno di organismi più o meno di «base», la difficoltà di propagandare parole d'ordine basate su rivendicazioni classiste non è tanto nel fatto che altri sollevino le stesse richieste, come a Torino avviene da parte di piccole minoranze, quanto nel fatto che non vengano intese come parole d'ordine immediatamente realizzabili solo neutralizzando l'influenza pestifera dell'opportunismo su larghi strati proletari. Chiedere forti aumenti salariali in vista dei contratti significa oggi scontrarsi subito e fisicamente con gli opportunisti e i delegati che li appoggiano nella struttura organizzativa di fabbrica. Significa spiegare nelle assemblee, durante gli scioperi, dovunque è possibile, che non si potrà capovolgere la politica capitolarda delle centrali sindacali se non si forma una robusta opposizione operaia organizzata nelle fabbriche più importanti. Ed è un fatto che non una delle organizzazioni della sinistra «extraparlamentare» ha espresso questa esigenza.

Sarà possibile ritrovare con noi sul terreno di classe i militanti di queste organizzazioni? Oggi i fatti, per quanto riguarda la prospettiva immediata, danno risposta negativa. Ma non è detta l'ultima parola.

Gli operai della Fiat dimostrano da anni insoddisfazione per l'opportunismo ufficiale come per il codismo nei suoi confronti: che il prossimo rinnovo del contratto fornisca l'occasione a un primo avvicinamento, su scala non labile e irrilevante, alla tradizione di classe!

Altre edicole in Campania

- Torre Annunziata: Edicola: Piazza C. Battisti
- Castellammare di Stabia: Edicola: Piazza Principe Umberto (Villa comunale)
- Nola: Edicola: Talumieri, piazza del Duomo
- Salerno: Librerie: Internazionale Editrice, piazza XXIV Maggio, 10/11, Carrano, via dei Principati 34.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Marxismo e alimentazione

(continua da pag. 5)

spreco, spreco di lavoro vivo a favore del vampiro capitale. Quest'ultimo è rigenerato di continuo dal lavoro accumulato dei morti, ed impiegato a saccheggiare lavoro di una massa di viventi. Despota assoluto, esso si sottomette qualunque bisogno umano, e domina con le sue leggi impersonali anche il più elementare bisogno, quello dell'alimentazione. È qui, uomo «libero», la tua libertà di nutrirti! E che cos'altro significa la periodica distruzione delle derrate alimentari (così frequente nella nostra Italia, in particolare con i prodotti agricoli, in specie la frutta) per non far calare i prezzi, essendo la domanda «pagante» inferiore all'offerta (ad onta delle moltitudini affamate), se non l'ergersi a dominatore incontrastato degli scambi mercantili della divina legge del profitto? Ma di ciò in un secondo articolo.

CONFERENZA PUBBLICA

sul tema

"I FRONTI POPOLARI"

Domenica 3 Agosto, ore 10,30
Presso la sede di Roma - Via dei Reti 19/A
(adiacente P.le Verano)

Catania

Uno sciopero spontaneo

Secondo il bonzume sindacale le lotte rivendicative «vanno bene» non quando esprimono decisione e combattività negli operai che le sostengono in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro ma, al contrario, quando essi danno prova di «comprensione» per le sorti dell'economia nazionale, cittadina o di fabbrica. In altri termini, gli operai sarebbero «maturi» quando, assistendo passivi all'aggravarsi delle loro condizioni, «comprendono» e «sostengono» le «lotte» intraprese dalle loro dirigenze politiche e sindacali e basate su..... competizioni elettorali e compromessi storici in vista del «grande» compito di salvare il capitalismo nazionale o di moralizzare l'amministrazione dello stato borghese. Quelli che sciaguratamente non capiscono questa missione e, stanchi delle promesse da ogni sponda propinate loro, si ribellano alla svalutazione del salario, all'aumento dei ritmi di lavoro e ai licenziamenti, sono prima «corporativi» e mancano di «spirito unitario», poi, se proseguono nella loro azione di protesta, diventano «provocatori e fascisti».

Un episodio del genere, che dimostra ancora una volta la funzione sabotatrice delle lotte rivendicative svolte dalle centrali sindacali, si è avuto a Catania in occasione dello sciopero spontaneo degli operai della AMT (azienda municipale trasporti), episodio per molti aspetti da ricollegarsi, nel settore dei trasporti, a quelli

dell'ATM di Milano in settembre e dell'ATAN e della TPN di Napoli nel febbraio scorso, a conferma sia che l'opportunismo agisce dovunque con gli stessi metodi, sia che dovunque gli operai in lotta si trovano contro i suoi spudorati attacchi. Lo sciopero indetto il 7 giugno era stato proclamato per l'applicazione dell'accordo che nel dicembre 1974 Cgil-Cisl-Uil avevano stipulato con l'amministrazione comunale in materia di riposo e di arretrati, e doveva aver termine lo stesso giorno; ma «inspiegabilmente» continuò. Da allora cominciarono i «misteri». La Cgil interviene su «La Sicilia» dichiarando che lo sciopero non è stato proclamato dalla «triplice» ma da «elementi provocatori e fascisti infiltrati in mezzo ai lavoratori» e interessati a «sturbare la cittadinanza ed a isolare» i proletari; l'indomani lo stesso giornale ospita un comunicato della Cisl (sentitasi chiamata in causa) in cui si dichiara falso quanto detto dalla Cgil, perché essa aveva «deciso al momento dell'accordo del dicembre '74 di ricorrere non allo sciopero ma al magistrato per ottenere tutte le spettanze dei suoi iscritti».

Era ormai evidente che gli operai avevano scavalcato il bonzume sindacale e che non avevano più voglia di aspettare i «grandi» progetti di riforma avanzati in cambio dei loro elementari bisogni. Ma l'affibbiare il termine «fascista» ai lavoratori che lottano per sé stessi rientra nello stile dell'opportu-

nismo, che fa un tutt'uno con la sua funzione di servo del capitale. Così, il giorno dopo si torna all'attacco, si ripetono le stesse accuse, si riempiono i muri con manifesti di condanna dello sciopero, si criticano Cisl e Uil per non aver fatto altrettanto («mancanza di responsabilità e di forza politica», dichiara la Cgil) e si biasima la prefettura perché resta a guardare. Malgrado però questa campagna intimidatrice, lo sciopero non si arresta: gli operai sono decisi «a continuarlo fino alla consegna dei loro diritti», (si legge in un cartello) e accolgono ad insulti e fischi i bonzi della Cgil che hanno la faccia tosta, davanti al picchetto, di presentare come assurda la loro azione dopo quanto avevano fatto per isolare la vertenza. L'opportunismo sindacale, occupato a redigere minuziosi piani di salvataggio dell'economia a puntello della politica opportunistica dei partiti sedicenti operai, non può certo vedere di buon occhio le azioni spontanee di sciopero o di protesta, specie nei settori che maggiormente interessano l'economia cittadina o che possono esercitare effetti di «contagio» su altri settori: esse sono viste come «guastatrici» dei progetti di riforma, e a ragione, perché solo col sacrificio degli interessi operai la società borghese può sopravvivere.

Naturalmente, anche in tale episodio non poteva non parlarsi del «danno derivante agli altri lavoratori che si servono dei mezzi di trasporto per il lavoro». Ma il «danno» è stato subito solo dai benpensanti, come appunto Pci e Cgil unitisi nell'occasione al coro borghese della stampa locale, che da parte sua prendeva atto come «finalmente» anche la Cgil (ma a chi volete darla a bere, con la vostra storica opposizione?) si accorgesse dell'«inutilità» degli scioperi». Quanto a noi, siamo certi che gli operai non pervertiti dalla propaganda borghese e opportunista sulla solidarietà fra capitale e lavoro, animati da spirito di lotta e consci delle rovinose conseguenze dell'abbandono di ogni seria direttiva in

difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, possono solo guardare con entusiasmo a simili fatti, anche se, non certo per colpa degli scioperanti, limitati ad una sola fabbrica o azienda. L'unico «danno» che essi abbiano subito è quello arrecato dall'opportunismo, il quale, giocando sull'influenza che purtroppo ancora esercita su vasti settori della classe operaia, fa leva su di essi e sull'appoggio evidente della borghesia per svolgere un'opera di autentico pompieraggio delle prime fiammate di lotte spontanee. Essi si augurano indubbiamente che episodi del genere si moltiplichino, coinvolgendo altri operai vittime dello stesso inganno riformista.

Mentre continuavano su «La Sicilia» i comunicati di Cgil e Cisl sulla loro estraneità allo sciopero, al 5° giorno arriva da Palermo la notizia che le rivendicazioni degli operai erano state accolte. È una vittoria degli operai dell'AMT; ma, per il futuro, crediamo che essi si rivolgeranno ancor meno all'appoggio del bonzume. Certo non è esaltante ottenere delle conquiste in un isolamento completo e senza l'appoggio delle altre categorie; ma su chi ricada la colpa di tutto ciò lo si vede chiaramente; e che cosa sarebbe poi la famosa «unità operaia» che l'opportunismo sbandiera? È una trappola fabbricata apposta per farvi cadere gli operai più battagliari; nel suo significato classista, essa non esiste ormai da gran tempo, cioè da quando il proletariato mondiale è caduto vittima della controrivoluzione socialdemocratica e staliniana; da quando l'opportunismo ha contrabbandato nelle sue file i «valori» della società borghese. Solo così si poteva e si può fare del proletariato una «classe per il capitale»; ed è appunto questo che gli opportunisti intendono parlando di «unità operaia». Per i marxisti, al contrario, si tratta di importare nella classe operaia la teoria rivoluzionaria e, sostenendone ed ampliandone le lotte, di contribuire ad erigerla in «classe per sé». Questo lavoro (sarebbe

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

VALFENERA: il compagno R. 10.000; BRESCIA: pro-stampa G.G. 3.000; FORLÌ: strillonaggio Forlì e Ravenna 15.000, Nereo 1.300, Balilla 2.000, Claudio 10.000, Roberto 10.000 la moglie di Silvagni ricordandolo 20.000; MILANO: strillonaggio 26.000, in Sezione 12.150; PARMA: il compagno A. 5.000; ROMA: strillonaggio 15.850; CASALE MONFERRATO: fra compagni e simpatizzanti 26.750, sott. straordinaria 6.000; CUNEO: comp. di S. Bartolomeo 20.000; BELLUNO: sottoscriz. 3.000; strillonaggio 1.500; COSENZA: strillonaggio 1.200, sottoscriz. 10.000; SCHIO: sottoscriz. 63.000, strillonaggio fabbriche 20.600, strillonaggio in strada 17.500, gruppo Piovone Rocchette in ricordo di A. Borgia (una milizia esemplare al servizio della rivoluzione) 30.000.

ERRATA CORRIGE

Nel nr. 13, 26 giugno, in prima pagina, seconda colonna, riga 14 dal basso, invece di "al regime democristiano" deve leggersi "al regime democratico": è stato un errore del proto e noi non intendiamo in alcun modo alterare la dizione delle storiche frasi del PCI, anche se, in fondo, la logica del compromesso storico imponga a quest'ultimo proprio di inchinarsi al «regime» del Biancofiore, quintessenza della democrazia italiana.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Riva di Trento, 26 - Milano